

R. BIBL. NAZ.
Vitt. Emanuele III.

RACCOLTA
VILLAROSA

A

290

NAPOLI

Handwritten signature or scribble

Handwritten number 2

Handwritten number 4-1



Racc. Villanova

A 290

Al chiarissimo signor
di Villarosa. l'amicissimo
autore

533470

PRUSIA
E
CORRADINO,

TRAGEDIE

DI GASPARE MOLLO

DUCA DI LUSCIANO

ALLA

MAESTA' DI GUSTAVO III,

Re della Svezia, de' Goti e de' Vandali.



LONDRA,

PRESSO ROMUALDO ZOTTI, 16, BROAD STREET
GOLDEN SQUARE.

1815.



**DA' TORCHI DI SCHULZE E DEAN,
13, POLAND STREET.**

AL

CH. LETTERATO E POETA,

SIG. T. J. MATHIAS

S. E. PETRONJ E R. ZOTTI.

SIGNORE,

Due Tragedie su d' argomenti che non trattarono altri diamo ora per la prima volta alla pubblica luce fregiate col Nome vostro. Il loro autore, Signor D. Gaspare Mollo, Duca di Lusignano, uno dei più begli spiriti e de' più valorosi Poeti, specialmente improvvisatori, della bella Partenope, le dedicò inedite, sin dal 1787, al gran Gustavo Re di Svezia. Vedesi dalla risposta di quel saggio illuminato Principe, inserita in questa nostra stampa, in quale stima egli avesse siffatte due nobilissime letterarie produzioni.



Il manoscritto del degno Autore, essendoci pervenuto, non possiam che affrettarci di pubblicarlo, facendone a Voi la dedica. Voi non solo conoscete perfettamente l'italiano idioma, ma vi siete giunto pur anche a scrivere siffatti versi, per cui

.....non indarno

Udì l'Amigi l'armonia dell'Arno.

Voi dunque ravviserete con noi ben tosto nelle due Tragedie che vi presentiamo, il Prusia ed il Corradino, i veri pregi che in esse risplendono, cioè precisione perfetta e naturalezza nel piano, eleganza, maestà e facilità al tempo stesso nello stile, e novità singolare e sempre felice in più d' un carattere.

Siam persuasi, ornatiss. Signore, che soprattutto dietro al vostro venerato giudizio verranno entrambe accolte con plauso non picciolo dagli studiosi amatori dell'italiana letteratura, come altresì che ce ne saprà interamente buon grado il sì rispettabile Autore.

Londra, 19 febbrajo, 1815

ALL' AUTORE

MASSIMILIANO MAJO.

Risorgi, o Carlo ; rinfacciar ti voglio

Il memorando tuo fiero delitto :

Per quel timor, che attosca i vili in soglio

Cader tu festi Corradin trafitto.

Non cadde Corradino : a tuo cordoglio

Spirò fra ceppi ; ma rimase invitto ;

Cedè a fortuna madre dell' orgoglio ;

Ma il nome suo ne' secoli sta scritto.

Sta scritto ancora il nome tuo : sai come ?

Quale oppressore in crudeltà distinto

Tu meritasti di tiranno il nome.

Fremi : Tragedia all' onorato estinto

Di allori in sulle scene orna le chiome :

Decidi alfin, chi è il vincitor, chi 'l vinto ?

A JOURNAL

OF

THE DAILY

RECORD OF THE

PROGRESS OF THE

REPUBLICAN PARTY

IN THE

STATE OF

NEW YORK

FOR THE

YEAR 1876

AND

FOR THE

YEAR 1877

AND

FOR THE

YEAR 1878

AND

FOR THE

YEAR 1879

AND

FOR THE

ALLA MAESTA'
DI
GUSTAVO III.

RE DELLA SVEZIA, DE' GOTI, DE' VANDALI,
&c. &c. &c.

LA grandezza del Vostro Real Nome sparso omai dalla fama delle vostre gesta, ha resa la Terra ammiratrice della rara politica della vostra mente, cui l'utile e la pace de' popoli, non che la sicurezza pubblica furonq di sprone e di scopo, ond' eseguir quel memorabile sistema di Governo, che formerà l'epoca gloriosa del vostro Regno.

Questa invincibile forza, che trae i più saggi ad ammirarvi, guida anche me a secondare i Reali voleri, che vi degnaste svelare, quando mostraste alcun desiderio di leggere le mie tragiche produzioni appo l'estemporaneo canto, che innanzi a Voi ardiì sciogliere, allorchè nel tema

propostomi sul paragone di Ulisse e di Achille, chiaramente addita, essere nel vostro ingegno e e nel vostro cuore le virtù radunate dei due più celebri Eroi dell' antichità.

So che ad altro Principe, cui l' Istoria de' tempi andati, la vera Filosofia ed il carattere degli Uomini de' secoli trascorsi sia ignoto, arduo per avventura sarebbe il presentare Tragedie scritte con Cinica libertà, ma nell' offrire alla Maestà Vostra queste mie produzioni pretendo di far l' elogio della Filosofia assisa in Voi nel Trono della Svezia.

Ricevete intanto, o Sire, i veri omaggi d' un animo devoto, e volgendo a questi miei parti uno sguardo benigno, accrescete gli argomenti da gloriarmi di essere,

Della Maestà Vostra,

Devotiss. ed obligatiss. Servitore,

GASPARE MOLLO DE' DUCHI DI LUSCIANO.

Di Napoli, il 5 febbrajo, 1787.

LETTERA
DI
SUA MAESTA' GUSTAVO III,
RE DI SVEZIA,

Scritta di proprio carattere all' Autore.

Haga, ce 17 Juin, 1787.

MONSIEUR DE MOLLO,

J'AI reçu, dans ce moment même, votre Tragédie de la mort de Corradin, que vous avez bien voulu me dédier. Je ne doute pas que la beauté des vers ne réponde au sujet, qui est un des plus tragiques de l'histoire Napolitaine, et je me rappelle avec bien de plaisir vos tableaux poétiques, et l'étonnement mêlé de plaisir que me causèrent chez la Belmonte. Cette tragédie fera ma lecture pendant le trajet que je ferai en Finlande où je compte d'amener une partie de mon armée

dans deux jours. C'est au milieu des armes que l'on connaît mieux les délassemens que les Muses savent donner, et c'est pour vous autres poètes que nous travaillons, et souffrons les peines les plus pénibles.

Je vous remercie de votre dédicace, et je vous prie d'être persuadé de mon estime : sur ce je prie Dieu qu'il vous ait dans sa sainte et digne garde.

Votre très-affectionné

GUSTAVE.

PREFAZIONE

DELL' AUTORE.

Poichè dagl' ingegni della Gallia il Socco ed il Coturno furono maestrevolmente trattati, e poichè la pubblica opinione, secondo avvenir suole nel giudizio degli uomini, empìè di scoraggiamento gl' Italiani Poeti ad imitarne le tracce, ardito sembrerà ch' io in un'età non intieramente matura, abbia impresi ad esporre in tragedie due grandi eventi, uno dall' antica Istoria tratto, e l' altro da bassi secoli, cimentandomi a questa carriera, che ha sbigottite le più valorose ed ardite menti.

Ma invano avrebbe la Grecia sperato di vedere nelle pubbliche rappresentazioni tragiche le molteplici produzioni, cotanto vantate ed ammirate, se dopo Tespi ed Eschilo, non

avessero Sofocle ed Euripide coraggiosamente battuta la stessa strada. Nè varrà il dire, che ai Romani non fu concesso in tragedia l'imitare i Greci, perchè ad Ennio, a Pacuvio e ad Azio, non che a coloro che sotto il nome di Seneca quelle che tuttora veggiamo produssero, infelicamente riuscì; poichè in Francia è stata di nuovo Melpomene alla prima grandezza innalzata; mercè le cure de' Cornelj, Rasini, Crebighioni, Volteri, e di altri, ch' inutile omai sarebbe il noverare. Che se all' Italia diedero i Poeti degli andati secoli alcuue tragedie, e quei del nostro altre anche di pregio, d' uopo è confessare, che la giacitura della versificazione, la soverchia imitazione de' Greci, poco adatta a nostri tempi, che usarono i primi, e la trascuratezza de' secondi, o sia la smania di produrre in breve tempo quello, che ma-

turo consiglio richiede, ne hanno diminuita la fama, togliendole dal confronto delle Francesi, alle quali i pregi degli Attori, che di grande ingegno e di cultura furono adorni, non che la scrupolosa esattezza dello Spettacolo diedero argomento onde accrescerne il vanto.

I costumi de' secoli cangiano sì nel fisico, che nel morale, e si adattano alla volubilità della natura, che variando di genio, odia talora ciò che sommamente amò, ed ama quel che a lei fu già in odio: che se volgiamo lo sguardo alle legislazioni antiche, alla religione, alla morale, allo stesso onore, attributo così vantato dall' umanità, non che alle forme delle abitazioni, degli utensili, de' mobili e degli abiti, ravviseremo quanto un secolo dall' altro sia diverso di genio; e come altrimenti debba trattarsi il cuore d' un Romano antico,

e di un moderno, come l'animo di un antico Gallo, e di un odierno Francese. Il persistere perciò nel vecchio sistema fu sempre riprovato consiglio, e specialmente in quello che il cuore degli uomini riguarda; imperciocchè il mirare un Edipo, un Tieste, una Medea in iscena, era degno spettacolo per una Repubblica feroce e guerriera, persuasa della crudeltà degli Dei, e della cieca pertinacia del destino; per una Repubblica che amava la vendetta, e che si gloriava di accrescere gli allori in ragion diretta del sangue de' suoi nemici; ma in questo felice secolo, dove la politica de' regni nella pace, nella vita degli uomini, nel render meno perniciosi i danni della guerra è riposta, devono le scene ispirare i sentimenti di vera virtù e di tranquilla Filosofia. Ciò ho creduto di esprimere nelle due tragedie da me composte, dalle quali abbenchè

Istorie remote si descrivano; non perciò, ho disposte in guisa le azioni, che orrore gli antichi vizj ispirando, o nel pentimento de' rei, o con la morte degli empj, potesse il cuore umano avvezzarsi a quella tenera pietà, ch' è la ministra della virtù.

Noto è pur troppo, nell' Istoria de' successori di Alessandro, Prusia Re di Bitinia, Principe di maligno talento, di cuor feroce, e di modi severi: lunghe furono le di lui guerre contra Eumene Re di Pergamo, e molte furono le vittorie di quel saggio Re, da Polibio a noi riferite. Estinto Eumene, e rimasto il Regno di Pergamo al giovane di lui figlio Attalo sotto la tutela dello zio, Prusia riprese le armi, ed improvvisamente assalì la città di Pergamo, recando stragi orrende, e diroccando quanto ivi era di prezioso e di raro: avrebbe egli bra-

mato d'aver nelle mani il giovin Re che fu ascoso da' suoi fedeli, alla fiera-
rezza del crudele nemico. Roma
s'interpose a cotanto gravi contese,
ed obbligó Prusia a tributare non
lieve somma d'oro annuale, in com-
penso de' danni al Regno di Pergamo
cagionati: ma per esimersi egli da
una tanta contribuzione, inviò in
Roma il figlio Nicomede, congiunto a
Mene, onde impetrasse dal Senato
l'esenzione dell'imposto tributo, or-
dinando al secondo di trucidare nel
ritorno il giovane Principe a lui
affidato, le di cui virtù, perchè di
eterno rimprovero all'empio Genitore,
aveano nel pubblico amore la paterna
gelosia eccitata.

Crudelmente è nell'Istoria questo
evento descritto, poichè Nicomede,
e Mene congiunti al Re di Pergamo,
che in Roma pur era, nel ritorno in
Bitinia, assalirono il barbaro Prusia,

e nel Tempio di Giove con mano par-
ricida l' adirato figlio lo trucidò.

Se le leggi della tragedia da Orazio
ed Aristotile, non che da' più sani e
dotti Scrittori riferite, vogliono, come
in ogni altro poema, che non qual
fu l' Istoria, ma qual potea succedere
dal Poeta si descrivesse, perchè il co-
stume umano dal tragico modificato
di virtuosa scuola altrui divenga;
egli era pur necessario, che da me
in alcuna guisa variati ne fossero gli
episodj, gli eventi ed i caratteri,
onde alla pubblica istruzione servis-
sero.

Il rinomato Trissino autore della
Sofonisba, e dotto nella poesia sì degli
antichi Greci, che de Latini ed Italia-
ni, chiaramente insegna nella quinta
divisione della sua Poetica, non dover
il Poeta narrare gli eventi dell' Istoria
come si furono; ma come far si do-
veano, o come verisimile, possibile, o

necessario era che far si dovessero. In questo il Poeta, dic' egli, esser differente dallo Storico, e non già perchè l' uno in verso, e l' altro in prosa scriva ; che se taluno ponesse in verso l' Istoria di Tito Livio, ella però sempre Istoria sarebbe, e non poema, essendo in ciò differente l' Istórico dal Poeta, narrando l' Istórico le azioni come si furono fatte, ed il Poeta come far si doveano : che perciò Aristotile vuole che sia più dotta la Poesia dell' Istoria, essendo il Poeta più facitor delle favole, che de' versi ; poichè tal diviene più per lo imitar le azioni umane, che pel verso.

Ingannati quindi vivono coloro, a quali è sembrato doversi attener alla natura del fatto da essi rappresentato ; descrivendo poco giudiziosamente i caratteri degli Eroi e de' Principi, in guisa che talora, invece d' istruttiva rappresentazione, fanno al pub-

blico esposte svelate scuole di scellerato costume.

I Greci saggi, alla pubblica educazione di fiera e di timore degli Dei rivolsero i lavori poetici del tragico teatro, e lo stesso i Romani fecero a norma del loro sistema: quindi Orazio nel dire esser d' uopo mischiare l'utile al dolce, ne insegna quel ch' io per assoluta prerogativa della tragedia richiedo.

I Sapiienti Chinesi, che da immemorabili secoli vantano le teatrali rappresentazioni, le congiunsero al sacro culto di religione, ed a più solenni sacrificj; dimostrando con ciò, che la Morale espressa nelle scene, serve ad istruire l' umanità, per farla cara agli Dei, ed ubbidiente alle leggi.

Sembrami fin qui dimostrata la necessità, ch' io pur mi avea di variar la Storia, ed introdurre de' caratteri,

e degli episodj, che all' interesse della scena, ed all' Etica servissero. Ciò esposto ragionerò alquanto dello stile, del dialogo e dell' intreccio, che alla tragedia sono convenienti.

Molte e varie sentenze anno divisi i tragici sulla qualità del verso, che a sì alto genere di Poesia analogo fosse, ed havvi chi ha preteso essere il Giambo l' unico alla tragica forza corrispondente.

Orazio parlando di Archiloco dice, che guidato dalla rabbia inventasse questo modo di poetare.

“ Archilocum proprio rabies armavit Jambo.

“ Hunc Socci cepere pedem, grandesque

Cothurni,

“ Alternis aptum sermonibus, et populares

“ Vincentem strepitus, et natum rebus agendis.

Ecco dimostrato, da quanto egli dice, che diviso era dal Giambo lo stile tragico; poichè Orazio ragiona

della misura de' piedi di quel verso, che nell' alternativa di una breve, e di una lunga, atto si rendea a superar talora il fragor popolare, che seguiva presso gli antichi la voce dell' attore ; nè mai, come taluno ha pronunziato e scritto, guidato dal sentimento di Gioan-Vincenzio Gravina, lo stile giambico può di norma servire agl' Italiani Poeti, e molto meno la misura di questo verso, che manca alla nostra lingua ; imperciocchè, se dello stile ragionar noi vogliamo, era il giambo satirico e fierissimo, e mal atto alla pubblica istruzione. Licambo infelice si appiccò per la gola oppresso dalle satire di Archiloco ; ed i saggi Spartani ne proibirono la lettura, come nemica e perniciosa al buon costume.

Se adunque lo stile d' Archiloco fu satirico e fiero, come da Orazio potè mai suppersi atto alla tragedia, quando egli nella prima lettera del

Libro Secondo dice essere dalla legge punito colui, che versi satirici in qualunque modo scrivesse?

“ *Quin etiam Lex*
 “ *Poenaque lata malo, que nollet carmine*
quemquam
 “ *Describi.*

Dice inoltre, che il tragico suole dolersi per lo più con basso e vile ragionamento, e che deve eccitare il pianto e l'altrui pietà; ma se il Giambo esser dovesse lo stile della tragedia, allora non la scuola della virtù, non la tenera pietà, non il pianto, ma l'odio; ed il livore eccitar dovrebbe, ed inutilmente ne avrebbe insegnato.

“ *Et Tragicus plerumque dolet sermone pedestri.*
 “ *Telephus, & Peleus, cum pauper, & exul uterque*
 “ *Prolicet ampullas, & sexquipedalia verba.*
 “ *Sieutat cor spectantis tetigisse querela.*

Deve adunque variare lo stile tragico a norma degli affetti, che agitano l'attore, adattandosi alla mutazione dello spirito umano, con usare la frase a quella conveniente; nè perciò si dirà men tragica la bassa dicitura, qualora esprima il dolore, come figlia della natura e della verità, che sono le uniche, alle quali il Poeta deve attendersi. Tanto i Greci immaginarono, ed ottennero, quando, al riferir di Plutarco, unirono la Saffica armonia col Dorico modo, onde far risaltare il maestoso ed il flebile stile, così necessarj alla tragica elocuzione: quindi ne avviene, che il nostro endecasillabo non rimato, come tutte le misure in se contiene dell'Italiana poesia, atto si renda alla tragica esposizione; poichè le rime impiegate da' Francesi nella tragica versificazione tolgono all'udito l'illusione della verità, come poco naturale

all' uomo sia il favellare in rima. Scrissero i Greci in versi, perchè rappresentando la tragedia eventi di Eroi e di Semidei, desse nella frase della poesia un' elocuzione più maestosa, e più adattata alla grandezza de' personaggi, che la pronunciavano; ma non già vollero abusarne in modo da imitare Anacreonte, o Pindaro, comechè più armoniosi versificatori, e capaci di togliere l' illusione dallo spettatore.

Il Dialogo forma una delle più difficili parti della tragedia, essendo poco interessante per necessità, e talora nojoso in que' luoghi, che le narrative contengono, onde il Poeta deve giudiziosamente adoperarlo, avendo in mira di non istancare l'uditore. Evvi taluno, che nelle narrative ha per costumanza introdotto il far alternare il racconto da due Attori, quasi rammentando il passato; ma

in modo da far pienamente conoscere quel ch' egli dovea accortamente cedere; poichè inverisimile egli è, che di una cosa già nota in un affare interessante, qual suol essere l' involuppo di una tragedia, abbiano gli attori da perdere tempo riandando cose passate con aperta inverisimiglianza; per lo che non mai ho creduto dovermi appigliare ad un simile sistema, contentandomi della brevità de' racconti, qualora poco necessarij alla azione gli ho giudicati. Havvi anche nel dialogo la necessità d' istruire l' udiienza ne' diversi caratteri degli uomini, dando loro il modello da fuggire, e da imitare negli attori che le pronunziano; quindi e' che primo dover del tragico si rende il presentare veri ed utili ragionamenti ne' dialoghi.

Antica è nota costumanza pur è l' usare il soliloquio, ed il dialogo

ch' io chiamerò, *Anteriore*, perchè quantunque recitato in iscena, deve dallo Spettatore intendersi per detto pria che nella scena gli attori a rappresentarlo venissero. Tal è il primo dialogo del mio Corradino con Federico Lancia, non che il soliloquio del Duca d' Austria, da' quali il pubblico deve pur udire le ragioni della fuga dalla Reggia di Carlo, le ripugnanze, le persuasioni, e quanto è necessario a rischiarar l' azione.

Ma com' è possibile, che gli uditori possano sapere quello, che fuore della scena avvenne? Come rappresentarlo, qualora non s' interessi nell' azione un altro attore, che a guisa dell' antico prologo, con aperta inverisimiglianza a riferirlo venga? D' uopo è perciò eleggere talora il minore dei mali, per servire alla verità, ed alla chiarezza, quando altrimenti non possa farsi: quindi avverrà, che due

fuggitivi talora si arresteranno lungamente in un luogo, dove la natural prudenza non concederebbe, che brevemente trattenersi, per effetto di questo dialogo, che anteriore al loro arrivo suppor si deve. Vero è che la mutazione delle scene a nostri tempi adottata, può togliere gran parte di questi mali, benchè pregiudichi alla unità del luogo, creduta mai sempre necessariamente congiunta all' unità dell' azione.

Il soliloquio poi è da taluni con poca ragione aborrito; essendo troppo naturale all' uomo il ragionar seco stesso senz' affidarsi altrui ne' gravi affari, de' quali periglioso sarebbe palesare il segreto. Ma come dimostrare gl' intimi sensi all' ascoltatore senza produrli col soliloquio? A che aumentare il numero de' confidenti come giornalmente è in costumanza, per evitare i soliloquj, facendo confi-

dare difficilissimi consigli, a chi non ha alcun diritto a risaperli, e che può svelarne l' arcano? Perchè render nojosi al pubblico gli attori, che le parti di confidente rappresentano, quando alla natura ed alla verisimiglianza acconciamente il soliloquio si sostituisce? I Greci ne abbondavano, ed i buoni Tragici l' an conosciuto mai sempre opportuno: egli è dunque spirito d' innovazione, e non già di verità quello, che sprona i nemici del soliloquio ad isbandirlo dalla scena.

L' unità dell' intreccio, o sia della azione, è da tutti sommamente lodata; ma dalla maggior parte mal conosciuta; poichè nell' atto, che si desidera e si vanta, di gradimento riescono al pubblico i molteplici argomenti in guisa, che omai sembra necessario il seguire questa vietata strada, per meritare un felice riuscimento. Ma

d'onde potrebbe mai ritrarsi il vero, quando questi mezzi usar si dovessero? Come l' unità del tempo e dell' azione ottenersi dalla varietà degli eventi nelle scene intralciati, ne' quali si scorgono e paci, e guerre, e matrimoni, e ribellioni accadere unitamente nello spazio di uno o due giorni al più, senza previa disposizione, che dagli antecedenti talora può rendersi verisimile?

Io ho creduto, ch' altro la tragedia non sia che un grand' evento di Eroi accaduto nello spazio di un giorno o due, ma se accresceremo questo evento con episodj non analoghi e complicazione di azioni, allora saranno tante tragedie, quanti episodj ed azioni si descriveranno, in guisa che moltiplice, varia, e non una chiamar si potrà. Deve perciò il tragico preparare gli antecedenti in guisa, da

rendere il suo componimento facile nell'esecuzione, unico nell'intreccio, e capace ad eseguirsi nello spazio richiesto. Potrà egli bensì rendere interessanti le vie, che allo scioglimento conducono, aumentando la facilità, ed accrescendo il moto degli sbeneggia a quel solo fine, cui si rivolse. Quindi è che nel solo *Corradino*, e nel solo *Prusia* avendo io riposto l'intreccio delle mie tragedie, ho voluto che da essi soltanto ne dipendesse lo scioglimento, nè ad altro ho fatto che servissero gli attori, se non alla guida del tutto, ed alla formazione del quadro che rappresentano.

Se che di soverchia sterilità potranno incolparmi i moderni genj poetici, a' quali non risponderò altrimenti, contentandomi di ricordare loro il precetto d'Orazio:

Denique sit, quod vis, simplex dumtaxat, et unum.

Poichè della tragedia in genere favellai, degli argomenti da me prescelti, e del modo onde gli ho esposti è ragione che alcuna cosa io ne dica,

L'idea che ho avuto in mira, quando a queste tragedie mi rivolsi, altra non fu che la sola virtù dipingere, ed al confronto del vizio esporre; perciò in Prusia descriver pretesi l'alterigia del cuore umano congiunta alla sovrana autorità, che abusando delle leggi naturali e civili, costringe il savio Mene e la disperazione popolare a que' moti di pubblica vendetta, che sono riposti dalla società nelle mani della suprema autorità; quindi nel figlio Nicomede, nell'amico Attalo, e nella sposa Stratonice si figurano la virtù di figlio, di amico, e di sposa; ed ho, per quanto da me si è potuto, con esattezza procurato di

conservare ne' miei personaggi il carattere imposto loro da bel principio, donde ne deriva la punizione della scelleratezza, e l'innalzamento della virtù. Corradino, troppo sventurato Principe, mi ha presentato nella sua Istoria l'esempio dell'oppressa virtù: imperciocchè tolto per forza di prepotenza dagli aviti diritti al Regno di Napoli, col mentito titolo d'Irreligione de' suoi antenati, procura con le armi di riacquistare que' dominj, a' quali chiamato si vedea dalla voce de' popoli, e dall'ereditaria grandezza. Giunge col soccorso de' Ghibellini, accompagnato dal Duca d'Austria e da più leali suoi sudditi nel Regno che brama di riacquistare, e dichiarata la guerra a Carlo d'Angiò, che con l'ingiusto titolo di Pontificia donazione lo possedeva, a campale battaglia si ridusse,

ove la fortuna, a lui contraria si dimostrò, per lo che nascostamente fuggendo fu dalla Casa Frangipani scoperto, e per segno di amistà e di rispetto pel Pontefice Romano, a Carlo qual prigioniero inviato, unito al Duca d'Austria, che giovanetto di pari età a Corradino pur era.

Lungo sarebbe il rammentare la serie degli eventi, che precedettero la morte di questi Principi, essendo omai troppo noti dall'Istorie famigerate che di essi parlarono; quindi è che a descrivere la mia disposizione tragica soltanto mi restringerò.

In Corradino vien da me figurato il giovane Principe ricolmo di tutti gli attributi atti a farlo divenire un gran Re, ed a destare l'altrui ammirazione; quindi sarà egli poco desideroso della sovrana autorità, disprezzatore della vita, qualora l'onor suo l'esigga, affettuoso co' suoi amici,

grato a' suoi benefattori, tenero pe' sudditi, umano, valoroso e giusto.

Nel Duca d' Austria ho immaginata l'amicizia legata alla virtù del protagonista. In Federico Lancia qual debba essere il suddito saggio, e fedele. In Carlo l'uomo d'indole timida e proclive al male, debole per la Consorte, divorato dall'avidità di regnare, e di quel carattere con cui l'Istoria ne lo dipinge. Nella moglie Beatrice il di lui contraposto, ed il rimprovero del suo costume; come in Roberto da Bari lo scellerato ed accorto Consigliere, che nemico degli Svevi, destramente conduce l'animo debole di Carlo a quelle vie ch'egli brama pel suo privato interesse, non facendo mai apparire questi occulti consigli, che sotto il manto di zelo pel suo Re, e di utile per lo Stato: e finalmente in Consalvo il pieghevole cortigiano, il quale comechè d'in-

dole buona a secondare il Re malvagio, pure è talora dal suo dovere ed interesse guidato.

Beatrice moglie di Carlo mi ha persuaso di porre in iscena un nuovo carattere, in cui calcando le orme di un verisimile regolare, ho creduto dimostrare in lei come insensibilmente nel cuor nostro penetri, sotto il velo di pietà, il più tenero amore, e come riceve aumento dall' ignoranza di chi lo nutre, e dalla credenza che tale egli non sia : ma ravvisato poi dall' eccesso di sentimenti posti in contrasto, riducono l' animo virtuoso a reprimerlo, ed alla sola compassione e soccorso dell' oggetto amato rivolgerlo ; credendo in ciò più gloria meritarsi quegli che supera gli effetti di una passione già stabilita nel cuore, che colui che indifferente ed incapace si rende ad acquistare un amore, che sebbene dalle leggi chiamato impuro,

troppo è però connaturale all' umana condizione ; quindi ne avviene, che Carlo agitato da' saggi consigli e clementi della Consorte, e dalle inique istigazioni di Roberto, cede alle seconde, allontanandosi da' primi, dimostrando in ciò quanto nell' animo tirannico sia maggiore l' empietà, qualora, ascoltando da persona a lui grata i dettami di pietà, li fugge ; ed alle perverse brame si appiglia di vendetta e di strage.

La funesta catastrofe, che succede ed accompagna la morte del mio protagonista, additerà che la scelleratezza, e la crudele oppressione del giusto lascia nell' animo degli uomini i semi veri e costanti dell' indelebile, pentimento, e dell' estremo dolore.

Voglia pur la sorte farmi pienamente felice, col rendere le mie fatiche degne di quella utilità, per le quali le ho adoperate.

PRUSIA.

PERSONAGGI.

PRUSIA.
NICOMEDE.
STRATONICE.
MENE.
ATTALO.

L' Azione si finge nella Reggia di Nicea.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

PRUSIA.

CURE del regno edaci, atra dubbiezza,
Sdegno, vendetta, amore il petto mio
Turban funesti. . Io dell' insano volgo. . .
Io de' miei servi. . Io delle schiere omai
Sono l' orror ! Nicea mi guata, e freme
Tremante e bieca : di Bitinia il soglio
Premo. . ma da timor, ma da viltade,
Che l' altrui petto assale, ergo il mio regno.
Sì. . tremin tutti : al sovrastante giogo
Chinin la fronte : e sia terror, sia forza
Del mio potere, al voler mio sian servi,
E prostrati al mio pie' ricevan leggi
Dal despota e dal Re. Che val curarsi
Dell' affetto volgare ? Insano e vile
Quegli sarà che in fermo soglio assiso
Brami l' amore altrui. La sola forza
Il cuore umano abbatte, e miglior via
Sempr' è al comando. . . Il figlio, il figlio indegno
È il maggior mio nemico, il mio rivale.
Di Stratonice il cor mi toglie, e usurpa
Con la finta pietà, con dolci modi
Di Bitinia l' amor ! D' un cieco affetto
Arde il regno per lui, colei si accende ;
Ma poco ancor del genitore a danno
Trionferà : già dello Stigio fiume
Per man di Mene avrà l' onda varcata :

D 2

Già l' esanime spoglia inutil peso
La terra aggraverà. Venga or, mi tolga
Di Stratonice il cor, l' onor del soglio. .
Lunga stagion per lui tremai. . tranquillo
Per sua morte sarò. . Ma non per anche
Mene ritorna : egli col figlio iniquo
Partì dal Campidoglio, e già del sole
Molte fiate il ciel videsi adorno ;
Nè riede ancor ! Forse il mio cenno, accorto,
Tarderà ad eseguir per far che ignota
Più la trama rimanga. Il fido amico
Nicomede in lui crede, e in lui rinvenga
Il carnefice suo. . Ma Stratonice
Parmi si appressi. . Oh ciel, qual vivo ardore
Mi desta in sen tanta beltà ! Del soglio
Quanto é degna costei. . ma troppo amante
Del figlio vive. . Oh Dio! . . ben io m' avvidi
Del reciproco foco, e di gelosa
Cura avvampai : ben or fia d' uopo a lei
Rinnovar le richieste. . e forse invano
Non pregherò. . . Guardie partite. . . io solo
Seco esser vuò.

SCENA II.

Prusia e Stratonice.

Pru. Vieni, o vezzosa figlia
Del fido amico, e del maggior sostegno
Di mia possanza : in brevi istanti attendo
Il padre tuo : quanto impaziente io sono
Di rivederlo !

Stra. Ah ! se tu il brami al solo
Nodo dell' amistà, quanto, o Signore,
Pessa io volerlo appien comprendi al sacro

Del sangue almo legame, al puro affetto
Che nutro in sen per lui : più che di padre
Usò meco sue cure : ei m' ama..

Pru. Il solo

In ciò non è : sai che l' amor di lui
Poco addur ti potria : d' altri l' affetto
Più giovar ti potrebbe. Io mille volte
Nel fervido mio dir, ne' caldi prieghi
Mostrai l' amore, ond' ardo a' tuoi bei lumi.
Ben altro io son che il padre tuo. Del soglio
Posso innalzarte alla grandezza, e posso
Di Bitinia soggetta a te l' impero
Tutto donar, se fia che il cor mi doni.

Stra. Signor, stolta sarei, se il giusto peso
Non dessi a' detti tuoi, se non scorgessi
Qual riceva da un Re vanto ed onore
Suddita amata : il grato cor, la viva
Riconoscenza mia saranno eguali
All' alto stato, a cui d' ergermi brama
La tua clemenza. Ah ! potess' io pur anche
Esser donna di me, chè a tanto dono
Ingrata non sarei. . ma qual può mai
Senza il cenno paterno aver diritto
Su tal scelta una figlia ?

Pru. Invan procuri

Celar con finti detti al guardo mio
Le tue fiamme, i tuoi voti. Or credi ignoto
Mi sia l' amor, che vivamente accese
Nicomede e 'l tuo cor ? Ben io mi avidi
Del vostro incendio, e mal fidi gli sguardi
Il rossor delle gote e i moti ardenti
Tutto spiegar. . Tacqui, e l' affetto mio
Cercò indugio al mio male. . Il figlio lungi
Inviai dal mio regno, e seco il tuo
Genitor mosse, ond' io meco potessi

Mai sempre averti. I miei desir, le cure
Prese per te tutta spiegar la forza
Del non vinto amor mio; nè omai potrei
Tollerare un rival.

Stra. Ch'io del tuo figlio
A' modi umani, al giovanile aspetto,
Alle somme virtù in me destassi
Cura amorosa, invan, Signor, potrei
Celarlo a te. . Se l'ardir mio si estese
All' altezza del soglio, or la tua scelta
Scusa il consiglio altero: in te mi appresta
Un Re che regna, e nel tuo figlio vidi
Un futuro Monarca. Or se del padre
Non indegna son io. .

Pru. Segui. .

Stra. Del figlio. .

Pru. Esser degna ti credi? Ei forse legge
Impone a sè senza il voler del padre?
Senza il cenno del Re?

Stra. D' amor la legge,
I suoi pregi, l' età. .

Pru. Mal tu misuri
I tuoi pensieri, e invan con tante lodi
Scusi le brame tue. . L' affetto mio
Il fulmine arrestò, che il giusto sdegno
Innalzò sul tuo capo. . Un figlio vidi
Da te sedotto, e nelle sue ferventi
Voglie funeste al genitor men caro
Il rendesti ed al Re. . . Spero che saggia
Consigliar ti saprai; da quel che t' offro
Misurar quel che perdi, e quindi grata
Mostrarti a' doni miei. . .

Stra. Invan lo speri.

Pru. Perchè?

Stra. Perchè mal si comanda a' moti

D'un amor reso adulto. Il cuore indarno
Seguirebbe una legge allorchè usato
È ad abborrirla. In noi natura impresse
Questa di libertà guida felice;
Nè del soglio il fulgor, nè il regio serto
Varrian dell' alma a ristorare i danni.
Non, qual tu stimi, ad un' indegna face
Si accese il figlio tuo, nè fu sedotto
Da' miei prieghi o lusinghe. . Io piacqui a lui
Ben pria ch' ei mi piacesse. . Oh Dio! concedi
Ch' io taccia omai. . Lascia. .

Pru. Che dir vorresti?

Or sappi, e per te sia quest' alto arcano
L' ultimo de' miei prieghi. . . . Il tuo fedele
Tenero amante, il figlio reo, di Lete
Già varcò l' onda, e invan l' attendi, e brami.
Str. Come! che dici? Oh Dio, fia ver! qual crudo
Fato incontrò? Chi mai poteo la morte
Recargli?

Pru. Il Padre tuo per cenno mio
Già lo trafisse. Ei mi usurpava a un tratto
Il regno ed il tuo cor. . . . Mi tolga adesso
De' sudditi l' amor, di te l' affetto.
Amalo omai: rinunzia me per l' ombra
Dell' estinto mio figlio, e dall' esempio
Della vendetta mia più cauta impara
Qual io mi sia nell' ire e come sappia
Vincer natura, ove il furor mi sproni.
Cela intanto l' arcano. . . . Ad altri noto
Egli non è: se tu il palesi, estinto
Mene cadrà. . . . Qual uccisor del figlio
Lo dannerò. . . . Temi, e rispetta a un punto
I miei cenni. . . . L' amor che t' offro in dono
Seconda, e stringi di tua sorte il crine (*parte*).

SCENA III.

Stratonice, quindi Mene.

Str. Nicomede!.. Consorte!.. Oh Dio!.. qual freddo
Gel mi circonda!.. Empio, tiranno, indegno,
Padre non già, ma parricida.. osasti
Troncar quel caro stame, onde la vita
Virtuosa traeva lo sposo amato?

Stratonice, e tu vivi?... Il grave affanno
Non per anche ti uccise?.. Ahimè! soccorso,
Pietà!.. Numi clementi!.. A voi la morte
In don richiedo. All' ombra sua dolente
Deh mi unite così!.. Ma che fia mai
Dell' infelice ancor bambino frutto
Del nostro amor! Del genitor fu privo
D' un sol lustro nel corso! Ah s' io gli manco,
L' infelice morrà!... E il padre mio
Cotanto osò!.. Tanto un tiranno impero
Può dell' uomo nel cor!.. Ah forse il crudo
Prusia volle ingannarmi: il suo semblante
Era troppo tranquillo, allorchè il fato
Narrò del figlio... Impallidir dovea,
Dovea tremar... Nò, l' empio Re non trema,
Allorchè sparge il sangue uman: natura
Tace in quel cor da crudeltade oppressa...
Ma a che mi perdo in vani detti! Il padre
A momenti verrà... Stringermi al seno
Egli oserà, del genero, del Prence
Fiero uccisor, servo infedel: la mano
Fumante ancor dell' innocente sangue
Del caro sposo a me sarà che porga!

Mene. Figlia, mia dolce figlia..

Stra. Ah Padre! e fia

Ver quel che udì ? Ov' è lo sposo ? Ei teco
 Giunger dovea ?.. Ti arresta, e questi amplessi
 Sospendi alquanto.... i dubbj miei serena ;
 Quindi sarò qual brami.

Mene. Intendo, intendo
 Quanto dir tu pretendi.... il crudo impero
 D' un tiranno inumano....

Stra. Ah già eseguiesti ?
 E il cor ti resse ? E non cadesti seco
 Al suol da orrore e da rimorsi estinto ?
 Oh Dio !..

Mene. Figlia, ti calma !

Stra. Io manco... io moro..

Mene. Stratonice... che miro!.. i sensi a lei
 Niegar l' usato uffizio.... estinto crede
 Per mia man Nicomede !.. Ah chi soccorre
 Me in tanto affanno, e in tanto mal costei !
 Figlia !.... Figlia !....

Stra. Oveson !.. Da me t' invola,
 Mostro crudel.... tu il padre mio non sei...
 Io tua figlia non sono.... Uccidi, e togli
 Quest' oggetto funesto in odio al cielo....
 Così compier potrai l' infame cenno
 E il tuo delitto....

Mene. Ah che il dolore opprime
 Troppo il tuo cor ! Nò, Nicomede estinto,
 Figlia, non è.

Stra. Numi ! e fia vero ! ah dunque
 Vive il mio sposo ?

Mene. Io di un sì grave eccesso
 Capace non sarei. Più cauta i tuoi
 Giudizj affrena. Al tuo dolor perdono
 Questi dubbj ed offese. Io non eseguo
 Un iniquo comando : altro ben io
 Oprar saprò.... D' un desolato regno,

D'un figlio sventurato, e di Bitinia
Tergendo il pianto, l' esecrato giogo
Da forte infrangerò....

Stra. Padre, perdona,
Perdona i dubbj miei. Prusia l' orrendo
Cenno crede eseguito, e fiero esulta :
Me vuol sua sposa. Oh quante fiate e quante,
Tenero e minaccioso.... a lui volea
Che porgessi la destra ! Io sola, e moglie
Del figlio suo, qual mezzo oprar dovea,
Lungi essendo lo sposo e il genitore ?
Pregai che differisse al tuo ritorno
Il connubio funesto, onde dal padre
Averne il cenno : egli comprese, e vide
L' arte usata in tai detti, e l' amor mio
Scoprì per Nicomede : io nol negai :
Ma il crudel si adirò : disse che questo
Per lui fatale ardor l' avea guidato
A dar morte al suo figlio, e che del regno
L' odio, che quei gli concitò, diritto
Gli dava al crudo eccesso, e alla tua destra
Disse aver confidato il colpo infame.
Quindi insultando il mio dolor, m' impose
Serbar celato il crudo arcano, e pegno
Ne rese il viver tuo, se altrui palese....

Mene. Perfido Re ! No, non andrà impunita
Cotanta crudeltà. Già il volgo d' ira
Fremendo avvampa, e Licaone, Ormonte,
Ajace e 'l forte Alteo, con tutti i primi
Di Nicea, pronti sono a un cenno mio
Armar le destre, e trapassargli il core.
Poco l' empio vivrà : del Ciel lo sdegno
Lo giungerà. D' un innocente figlio,
Di un saggio Prence, e del maggior decoro
Di Bitinia volea per opra mia

Troncare i giorni! Or l' esecrando inganno
Fia che l' ingannatore avvolga, e opprima.

Stra. Ciò è noto a Nicomede?

Mene. Il sa; ma saggio
Rispetta il genitor. Figlio infelice
Esser ama e non reo: brama sua morte,
E salvo chiede il padre. Invan con lui
L' arti usai d' amistade, onde assentisse
A salvar la sua vita, a torre al regno
Un reo Monarca, e a vendicar suoi torti.

Stra. Tanta virtù nò, non permetta il cielo
Che resti oppressa! Egli l' amor di figlio
Serba verso un tiranno: egli non cura
La vita, la consorte e la bambina
Prole per esser mite! oh quanto io temo
Di sua virtù! troppo in suo cuore eccede!..

Mene. No, virtù non eccede i suoi confini
Quanto grande ella sia: di un saggio figlio
Tali esser denno i sensi: in lui li ammiro.
Io però debbo a lui, debbo allo stato
La pace ed il riposo, e per mia mano
Forse l' avrà. Virtù se a Prusia è ignota,
Nol fia la mia vendetta... Iniquo! Il pianto
Delle oppresse province in cor gli desta
Grato contento: odia il suo sangue: abborre
I fidi suoi: per lui le stragi sono
Oggetto di piacer: sol del tuo core
All' acquisto aspirando, un vil diviene.

Stra. Ma Nicomede?

Mene. È dell' Ascanio in riva
Di Pergamo col Re: più fidi amici
Il mondo non mirò: L' età simile,
Il comune valor fer sì che l' alme
Si unisser di virtù col dolce nodo.

Stra. Ma di Pergamo il Re, padre, ben sai
Ch' è di Prusia il nemico?

Mene. Il sò.

Stra. Nè temi

Ch' egli si adiri, allorchè il figlio vegga
A lui congiunto in guisa tal ?

Mene. Maggiore

Odio di quello, onde il tiranno avvampa
Contro al figlio innocente, esser non puote :
Chiaro il vedrai, quando fallito il colpo
Sperato scorgerà. Ben io con arte
Lusingar lo saprò : dirò, che uniti
Attalo e Nicomede in sacro laccio
Di sincera amistà, del Tebro in riva
Congiunti nel ritorno, il campo all' opra
Mi negaro opportuno : io sì con finto
Zelo il deluderò, lontan vie
Proponendo all' eccesso, onde si possa
Il danno prevenir.

Stra. Padre, ah ch' io temo

Per te, per Nicomede ! È troppo il crudo
Prusia inumano ed avveduto. Gli empj
Temono, e a prestar fede assai più lenti
La crudeltà gli rese. . . Ah ! non fidarti,
Padre, di te, de' tuoi compagni : il volgo,
Facile di natura a cangiar sempre,
A un sol cenno regal ceder potria.

Mene. Vieni, ti rassicura : assai men campo
L' indegno avrà di quel paventi all' opra.

Stra. Numi clementi ! Ah se pietosi in Cielo
Siete de' nostri mali, or voi di un empio
I delitti punite, e a me rendete
Senza palpiti alfin lo Sposo e il Padre !

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Prusia e Mene.

PRUSIA.

SORGI, e vieni al mio sen: giungesti alfine,
Diletto amico: oh quanto, oh quanto attesi
L' arrivo tuo! Guardie, partite, e questi
Ingressi custodite: ad un mio cenno
Qui vi rendete.... Alfin siam soli, e posso
Svelatamente favellarti.... Il figlio
Quando morì? Nulla ne udii! Che avvenne?..
Ma tu mi guardi, e con sembiante afflitto
Mostri che grave cura il sen ti opprime!
Dì, che paventi? Hai forse orror del colpo?
Tu servisti il tuo Re: giusti argomenti
Di dannarlo io mi avea: chi toglie al padre
De' sudditi l' amor, gli usurpa il trono:
Così Giove talor punisce, e abbatte
Chi emularlo pretende in aver templi
Che a solo onor di lui la terra eresse.

Mene. Signor, non grave orror di aver la morte
Recata al figlio tuo del mio turbato
Volto è cagion: il non compiuto evento
Sol mi affanna così.

Pru. Come! ancor vive?

Mene. Vive.

Pru. E perchè? Narra, qual' empia sorte
Il tuo braccio arrestò! Temesti forse,

E

Vile dall' opra reso, il cenno mio
Eseguir, secondare? O ti credesti,
Che paterna pietade appo sua morte
Rinascesse nell' alma, e in me destasse
Un tardo pentimento?

Mene. Io di ciò nulla,
Signor, temei! sò che i consigli tuoi
Cangiar non sai: che nel versar quel sangue
La pace a te rendea: che di pentirti
Incapace saresti allor che fiso
Nell' opra sei: non ciò, ma il fato avverso
Ruppe le trame mie. Del Tebro in riva
Alla Città di Marte il figlio tuo
Meco guidai: l' applaude il volgo, e loda
La real maestà del giovin volto:
Il Senato l' onora, e lo distingue,
Qual si conviene a regia prole: il solo
Supplice voto, ch' ei per cenno tuo
A que' Padri produsse, onde la grave
Somma d' oro promessa al Pergamese
Sovran ti alleviasse, invan si porse.

Pru. Come!

Mene. Giunse colà nel tempo stesso
Di Pergamo il Reguante: egli in etade
Il quarto lustro non eccede: in Roma
Accolto fu con somme lodi, e caro
Si rese a tutti: egli alle nostre inchieste,
Signor, si oppose, e vivamente i danni
Della guerra paterna in guisa espose,
Che il Senato pietoso a lui concesse
Quel che, o Signor, di tributar negavi.

Pru. Tanto del mio nemico ancora il figlio
Può di Roma nell' alme! Or l' odio antico,
Che sospender giurai, riprendo a dritto.
L' empia stirpe aborrita alfin distrutta

Per me cadrà : non sempre a lei riparo
 L' aquila vincitrice all' ire mie
 Forse sarà: sospeso, e non deposto
 Il mio fulmine serbo, e dove l' uopo
 M' apra il campo bramato, io l' ire accendo.

Mene. Ma il giovinetto Re serbò de' patti
 Il vigor col tuo regno: i sdegni tuoi
 Morir dovean col padre, e l' innocente
 È degno di pietà.

Pru. Troppo i tuoi detti
 Onorano costui : di molte lodi
 Testè il colmasti, or di pietà ragioni?
 Mi sorprende, e mi spiace in un mio servo
 Tal pietà col nemico.

Mene. Io tal. . .

Pru. Non voglio
 Ascoltarne di più : taci i suoi vanti,
 E rispetta il mio cenno. . . Il figlio estinto
 Perchè, dimmi, non cadde? Assai più duolmi
 Questo evento sperato e atteso tanto
 Incompiuto mirar : prosegui omai
 Il racconto intrapreso. Interno sdegno
 Mi divora, e mi strugge.

Mene. All' ire ultrici,
 Quando il vorrai, non puote il figlio tuo
 Sottrarsi e a me: se questa destra un giorno
 Fu astretta ad arrestarsi, all' uopo armata
 A' suoi danni vedrai. . . Signor, quel tuo
 Sdegnato ciglio rasserena.

Pru. Or narra ;
 Chè impaziente alfin di udirti io sono.

Mene. Attalo e 'l figlio tuo, come sovente
 Tra gli uguali d' etade avvenir suole,
 Si conobbero in Roma, e di amistade
 Co' legami si uniro. All' odio antico

Successe amica pace, e genio e studj
 Simili confermaro i lor voleri:
 Congiunti ognor colà di Marte il Campo,
 Il sacro Clivo, il Foro e il Campidoglio
 Ammirando li vide, ed esultando
 Dicea Roma sorpresa: or chi creduto
 Avria, che da nemici avversi padri
 Nascer prole dovesse amica tanto!

Pru. Ne stupiano a ragion. . . . La meraviglia
 Ben farò che si accresca.

Mene. Omai vicino
 Era il nostro ritorno, allorchè volle
 Attalo venir anche a noi congiunto:
 Invan tentai, che un tal pensiero a vuoto
 Cadesse, ed ogni sforzo usato i cuori
 De' risoluti Principi più saldi
 In tal brama rendea; nè alcun consiglio,
 O priego valse a trattenerli. . Indarno
 Sperai che uniti un dì, per via, potessi
 I tuoi cenni compir, siccome avvenne.

Pru. Ma dove or sono?

Mene. Da Nicea non lungi,
 Là dell' Ascanio in su le rive uniti
 Io li lasciai che, a te rivolti i passi,
 Veniano. . . .

Pru. Sì. . . . ben giungono opportuni
 Alle vendette mie: Fortuna arride
 A' miei disegni: quel ch'io bramo ascolta,
 Ed esegui tacendo il grave arcano
 Che a te confido. Io d' Attalo mi voglio
 Render sicuro, e prigioniero a un tratto
 Qui giunto il renderò: dirò che i torti
 E gli oltraggi del padre, uniti a quanto
 Sul Tebro oprò contro al mio regno oud' io
 Suo tributario divenissi, appieno

Mi dau diritto ad essergli nemico,
 E a valermi del tempo.... Al figlio iniquo
 Grave delitto fia l' aver guidato
 Seco un nostro nemico, e nella reggia
 Accanto al Padre chi potria ridurmi
 D' ogni inganno a temer.... Dirò che alcuno
 Mi disvelò che a ribellare il volgo;
 Avverso a me, tutti usò i modi, e ch' io
 Debbo i miei danni prevenir, punendo
 Un empio figlio ed un nemico altero;
 Quindi Attalo fra ceppi, e 'l figlio a morte
 Come rei dannerò.

Mene. Più cauto all' opra,
 Signor, ti rendi: il sai, Nicea fedele
 Finor ti fu.

Pru. Ora mi aborre, ed ama
 Nicomede.

Mene. Perciò fia d'uopo, o Sire,
 D' un maturo consiglio. Il trarlo a morte
 In guisa tal, può nell' ardito volgo
 Destar moti di sdegno, ed a tuo danno
 Sollevarlo in un punto.... Altri più certi
 Modi useremo.

Pru. E quali?

Mene. In altro lido
 Il figlio vada, e seco alcun de' tuoi
 Più fidi invia, che a lenta morte il tragga;
 Quindi, adducendo a natural difetto
 Di mal ferma salute il di lui fato,
 Torre al volgo l' orror del reo consiglio,
 Ed ottener qual brami...

Pru. E se del servo
 Eccita la pietà? Se mi tradisce
 Quegli che seco invio, svelando a lui
 Tutti i voleri miei? Potrà valersi

Di un tanto avviso, e prevenir nell' opra. . .

Mene. Men confidarsi a un solo incerto fia,
Che all' arbitrio del volgo. . . E se tu credi
Ch' io ciò mi debba oprare, il grave incarco
Di assumer non ricuso.

Pru. A te men dubbia
Fia l' evento affidar, che in altra mano
Periglioso saria : devoti a lui
Sembrano i servi miei : che se ritolta
In esso avrò la causa della speme,
Tutto si cangerà ; quindi per vie
A me non inusate, io questi a morte
Trarre saprò, per tormi alla dubbiezza
Che mi conturba il sen.

Mene. Vivi sicuro ;
Nè paventar, chè de' tumulti tuoi
Saprò sedare il procelloso nembo
Con questo acciaio. . Attalo solo. .

Pru. Udirne
Di più non voglio : in mio pensier son fiso (*parte*).

SCENA II.

Mene solo, quindi Attalo e Nicomede.

Mene. Grazie, Numi clementi. . i voti miei
Voi secondaste. . . Ah ! per pietà compite
Sì bell'opra, e serbate un innocente
Misero figlio, e un giovinetto prence
Vicino a un empio mostro. . . Or di consiglio
Più d' uopo io m' ho. Pria che tramonti il sole
Fia che tutto si esegua, a render salvo
Attalo sventurato. Invan quell' empio
D' un ignota pietà pel buon sentiero
Mi sforzai d' inviar : perfido sempre

Ne' suoi voleri, i suoi delitti approva.

Nico. Amico..

Mene. Oh Dei che miro!

Nico. Afflitto il ciglio

Mostri? Del genitor forse lo sdegno
Non potesti placar? Fiero è mai sempre
Con l'innocente figlio? Il dolce oggetto
Delle mie pene, Stratonice a lui,
Dimmi, parlò?... Seppe il suo volto e i suoi
Dolci atti alfin nel genitor severo
Destar sensi men crudi? Io di vederla
Pel desio smanio, e invano i moti ardenti
Frenai del piè. La mia bambina prole,
Dì, rivedesti? Con l'età si rese
Maggior per forma e per vigor di membra?
Sospendi omai tanto dolor, soddisfa
All' inchieste di un padre, ed alle brame
Di un consorte amoroso alfin rispondi.

Mene. Figlio, che tal pur sei nel sacro nodo
Che a Stratonice mia ti unì, le cure,
Onde agitato sei, degne di un padre
E di un consorte sono: il fanciulletto
Vive, e assai ti somiglia agli atti e al volto.
Negli accenti dubbiosi il nome tuo
Spesso chiamò: le pargolette braccia
Al mio seno inalzando, or meco tutti
Spiegò dell' alma semplicità i sensi....

Nico. Figlio infelice! Ah che di mie sciagure
Degno erede tu sei! Deh a lui mi guida!
Lascia che il vegga almen: so ben che altrove
Egli si cela: dall' usato albergo
So' che il togliesti.... Alla diletta moglie
Mi conduci, ed al sen fa sì ch' io stringa
Questi dell' amor mio teneri oggetti,
Ch' indi pago morirò, se il crudo padre

Fia ch' il richieda.

At. Sventurato Amico,
Quanta pena mi desta!

Mene. Ah non conviene
Qui più a lungo indugiar! Grave è il periglio;
Fuggite per pietà! Prusia già brama
La tua morte, il suo scempio, e punir vuole
Nella vostra amistade alti delitti.

At. E qual fia di tant' ira, onde si accende,
Mai la cagion?

Mene. Te nel tuo padre abborre
Nemico del suo regno, e niega l' oro
Già promesso pagar: cagion dell' ire
Espone i prieghi tuoi, che del Senato
Arrestaro il decreto al Tebro in riva,
Ond' ei bramava il solito tributo
Non soddisfarti.

At. Empio! E di pace i patti
Tradisce sì?

Mene. Quale stupor, se oblia
D' esser padre? Ei nemico al proprio figlio
Volea dar morte, il sai! Nè il reo pensiero
Ancor depose! Oggi agli sdegni insani
Spera por fin col vostro danno. . Ah! lungi
Ne andate omai da questa reggia: invano
Io salvar vi potrei: troppo ardimento
Qui vi affrettò, dove, sprezzati i Numi,
Oltraggiati i mortali, avido sempre
Del sangue altrui crudo tiranno impera.

Nico. Dove asconderci mai? Ch' io giunto sia
È già noto a Nicea: come celarlo
Al padre che mi attende? Ah, fido Amico,
Perchè meco venisti? Or come fia
Che salvar io ti possa? . Il petto mio
Al tuo scudo sarà: del fiero padre

In me farò che l' empietà si sfoghi
E lo sdegno crudel.

At. Deh! Nicomede,
Taci, non più: que' detti tuoi più gravi
Fan di Prusia i delitti. . . . E tu sarai
Figlio di lui? Sì, tu lo sei: natura
Quando agli eccessi è giunta, inorridita
Riede all'opre perfette. . . . Or morte invano
Sgomentar mi sapria, se il mio destino
Meno infelice ti rendesse. Il pianto
Dal ciglio tergi, e negli estremi eventi
Estremi siano anche i consigli.

Mene. E come
Rinvenirli potremo? (Ahimè, la figlia!
Sì sfugga quest' incontro e la dimora
Ch' egli seco trarria). Deh in altra parte.

Nico. Oh Dio! Che veggio! Lamia sposa. Ah
Consorte. [lascia,

SCENA III.

Stratonice e detti.

Stra. Nicomede! Eterni Dei!
Voi mel rendeste alfine! . . . Ah che la gioja!..

Nico. Mi mancano gli accenti. . . .

Stra. Oh dolce amplesso!

Nico. Oh momento felice! Or qual mi vedi,
Sposa, da te non mi partii. . . . D' uu padre
Chi mai creduto avria. . . .

Mene. Figli, qui troppo
È l' arrestarsi periglioso: altrove
Men dubbio fia. . . .

Nico. Nò, vuò morire in questo
Meno infausto momento. . . . Il caro figlio

Di riveder mi resta: a lui sol voglio
Dare l' estremo bacio, e del mio pianto
Bagnarlo, e poi spirar. . . .

At. Si parte il core. . . .

In sì teneri istanti io non resisto!

Stra. Sposo, partiam. . Prusia benchè si giaccia
Or di Giove nel Tempio, a noi ritorno
Qui far potria, vederne, e de' suoi fieri
Irritati sospetti armar la destra.

Nico. Vengo, Sposa, mio ben. Segui i miei passi,
Amico sventurato. . . . Al caro figlio
Deh! mi conduci (a). Ah che la gioja estrema,
E l' estremo dolor de' sensi all' alma
Tolser l' aita !. . . .

At. Ti sostieni, e spera
Nel soccorso de' Numi.

Stra. Andiam.

Mene. Ti affretta;
Chè per voi l' amor mio non opra invano.

(a) *A Stratonice.*

ATTO TERZO.

SCENA I.

Prusia e Mene.

PRUSIA.

Mene non più. . Troppo a favor del figlio
I tuoi detti impegnasti. Io non son uso
A cangiar di consiglio. . A me davante
Vuò che vengano i rei. Ecco i novelli
Pilade e Oreste: assai l'età future
Parleran di costoro, e fia mia cura
Che celebre si renda anche lo scempio,
Ch' eseguirò negli aborriti amici.
Pria però Stratonice a me si guidi (a),
E innanzi a te vuò che la destra porga
All' amante ed al Re. . . . Troppo indugiai
Per secondare i suoi voleri: il padre
Alfin tornò: più non potrà con finte
Ricercate ragioni a un Re, che prega
Per innalzarla al soglio e farla uguale
A se nel suo poter, negar la destra.

Mene. (Dei! Che farò)!

Pru. Taci! e pensoso in atto
Non rispondi a' miei detti? Io vuò. . . .

Mene. Signore,
La sorpresa, la gioja e l' alto grado,
A cui la figlia d'innalzar pretendi,
Cagionano il silenzio, e i moti occulti

(a) *Alle guardie.*

Di questo sen.... Troppo, Signor, si estende
 La tua bontà per Stratonice: omai
 Pensar tu dei, che del privato bene
 Non m'inganna il desio. . Di te, del regno
 L' util solo m'è caro; e questo ardito
 Forse mi rende, ed a pregarti induce
 D'un più tardo consiglio.... I cuori altrui
 Poco amici al tuo fren per queste nozze....

Pru. Nò, più non vuol consigli: a lei, che giunge,
 Parli il padre e il vassallo: anzi in te spero
 Che l' amico ragioni. . . . Intendi?

Mene. Intesi.

SCENA II.

Stratonice e detti.

Pru. Stratonice, ecco omai tolto al mio cuore
 Ogni argine alle brame, onde si accese
 D'amor per te: del genitor l' arrivo
 Chiedevi ed il comando, al soglio mio
 Per inalzarti ecco adempiute alfine
 Le brame tue: a secondar ti appresta
 I suoi cenni ne' miei.

Stra. Padre, e qual mai
 Cruda legge m' imponi? Ove s' udio
 Ch' io debba i moti degl' interni affetti
 Regular con le voglie e cou l' impero
 Delle voci paterne!

Mene. A te non lice
 Investigar del tuo Signore il cenno:
 Pria che tramonti il sole a lui dovrai
 Accoppiarti per sempre: il padre il brama,
 L' ordina il Re: Legge e natura unite
 Parlano nel mio labbro; udisti? Il voglio (*parte*)

Stra. (Ove son. . Che farò! Qual nuova e strana

Favella usò ! . . . Come cangiato il padre
A un punto miro! Ah fingerà, . . . che stolto
E barbaro saria !)

Pru. Dunque tu fisi
Al suolo i lumi, e non rispondi ? Omai
Che rimanti a pensar ? Forse del figlio
Ancor parlasse nel tuo sen l'affetto ?
O perchè forse di sua morte a vuoto
Cadde il comando, in te l'amore accese
Nuove speranze ? Stolta, ogni lusinga
Discaccia omai dal sen ; nè l' ire mie
Eccitar con ripulse. . . Io tutto affido
Il mio cuore al tuo cor : da te quest' alma
Brama pace e riposo ; i miei tesori
Saran tutti al tuo piè : di me regina,
Non che moglie sarai. Prusia discende
A' prieghi umili, ove potrebbe imporre
I regali voleri : in ciò ravvisa
Quanto sul cuor di lui tu vanti impero !

Stra. Ben vil sarei, se dal fulgor del soglio
Mi lasciassi abbagliar : Tu mal misuri
Il cuor di Stratonice : una capanna
Vale il letto reale, allorchè l' alma
Seconda i moti dell' amor che nutre.
Io teco non mentì : troppo sincero
Il mio labbro ti fu. Qual mai contento
Per te sarebbe, abominato sposo
Giacerti meco, e dell' affetto invece
Meritar l'odio mio ? Rea mi faresti
Nel dovere e nel cuor ; di moglie il nome
Ad amar mi costringe, e in te lo sposo
A venerare e il re ; ma questi sensi
Pel mal congiunto nodo invan potrei
Destar nel sen : lascia che rea non sia
Di sì gravi delitti, e del mio grato

F

Spirto sii pago, e in un l'ingiusta e viva
 Brama nel caldo cor spegni da forte :
 Ragion guidi i tuoi sensi, e se il mio pianto,
 Se i prieghi miei nel seno tuo pur anche
 Serban qualche poter, muovanti omai !

Pru. (Ed io l' ascolto ! E quel sonio cheavvezzo
 A ripulse non era ! Ove fuggiro
 Gli sdegni miei ! D'un oltraggiato affetto
 Il fulmin punitore ov' è, che accese
 La mia destra sovente ! Io smanio.. Io tremo..
 Io tutti in petto i più funesti moti
 Provo del mio furor.. Ma dall' aspetto
 Di costei trattenuto, un dubbio atroce
 Arresta l' ire, e a palpar m' induce !
 No.... si vinca il mio cuor debile omai
 Per troppo amor : la mia vendetta, i gravi
 Tòrti punisca, e nel sentiero usato
 Riconduca il mio piè....)

Stra. Signor, pensoso
 Ti scorgo oltre il costume.... Ah forse in petto
 Pietade ti parlò !.... forse natura,
 Signor, ti mosse e il pianto mio ? Le voci
 Del mio labbro, se in te destaro amici
 Sensi degni di un Re, deh ! li seconda,
 Non reprimerli omai : più grande fia
 La vittoria di te, se più ti dee
 Costare in superarti.... È facil' opra
 Vincer lieve desio: sol dell' Eroe
 È il debellar nelle più vive brame
 Dell' alma i moti e trionfar d'amore.

Pru. Perfida.. invan con false lodi e prieghi
 La debolezza mia, l' ardor ch'io sento,
 Insulti, e tenti. Il so ben io, qual sia
 La rea cagion, che a ricusar t' induce
 L' offerta di mia destra.... All' odio antico
 Queste ripulse tue, ver l' empio figlio

Accrescono il furore, e più fan giusta
La sua condanna e la vendetta mia.

Stra. Qual nuovo ceunol. Oh ciel! forse, inumano,
Mirar ti spiacque, ch' alle patrie mura
Vivo egli rieda? In te di padre indarno
Dunque parlano i moti? Un cieco amore
Ti guida a delirar.

Pru. Parti, e i delirj
Temi ancor tu del mio sprezzato affetto;
Né a me d' innanzi osar di più mostrarti. . . .
Indegna! assai di mia clemenza abusi. . . .
Ecco il figlio che giunge: a te non lice
Qui più arrestarti: al guardo mio t'invola.

Stra. (Quanta pietà mi fai, misero sposo) (*parte*).

SCENA III.

Prusia, Nicomede ed Attalo.

Nico. Padre. . . .

At. Signor. . . .

Pru. Venite, or si conviene,
Non qual padre ed amico in questo giorno
Funesto a voi. . . . qual giudice severo,
Qual Re, qual genitor tradito e inulto,
Il mio giusto rigor mostrarvi e l' ire.
Tu, crudo figlio, in mille guise offendi
Il sangue, i numi e delle leggi i patti:
Me nel regno, nel cuor, ne' cenni miei
Oltraggi, e insulti: della vita istessa
Render privo mi brami in un col soglio.
So le tue crude voglie, e qual consiglio .
A trar qui teco il mio nemico indusse
La mente parricida. . . . Invano i numi
In difesa de' re non sono in cielo:

Scorgon le trame occulte, e 'l fulmin loro
Fanno all'uopo piombar degli empj in pena.

Nico. Qual favella inusata a nostro danno,
Padre, tu spieghi ! Io tradir te, che sei
L' unica mia tenera cura e 'l solo
Che venerar, non che amar deggio ! . . . Ah troppo
Dal menzognero altrui perfido labbro,
E da vani timori il dubbio seno
Lacerar lasci a tuo cordoglio e nio !
Sai ben, Signor, se mai per tua difesa
S' arrestò questa destra incontro a morte
D' ir coraggiosa, e sostener tuoi dritti :
Sai del popol ribelle in quanti eventi
Per me l' ira cangiossi in dolci moti
D' ossequio e di pietà : sai che natura,
Dover, legge ed onore i passi miei
Sempre guidaro, e paventar di un figlio
Potrai le offese, atrocemente in lui
Oltraggiando la fè, l' amor, lo zelo !

Pru. D' onde l' amor, la fè che vanti, ingrato,
In te scorger degg' io ? Foise al mio fianco
Perchè guidi un nemico ? O perchè sperì
Col mal destato amor del volgo vile
Innalzarti a regnar sovra il mio danno ?

At. Io tuo nemico ! Onde sì nera taccia
Io da te merital ? Non serbai forse
Dell' amistà le norme, i sacri patti,
Che promisi, e giurai ? Del regno tuo
Forse invasi province, atroce scempio
Esercitando, qual tu festi allora
Che Pergamo ti vide altero e infesto
Abbatte templi e cittadine mura ;
Ed, asperso di sangue, alle innocenti
Madri e a bambini imperversando, usare
Atti inumani e di virtù nemici ?

Fu allor che tu privo di fè, di onore,
 Rotti di pace e di amistade i nodi,
 Inaspettato assalitor de' numi
 E degli uomini orror, sul trono mio
 Alzasti crudo la nemica destra !
 Ben io potea di mille oltraggi e mille
 Vendicar l' onte e del mio regno i danni
 Contro di te, contro il tuo sangue, e farti
 Pentir d'un empio e scellerato ardire.
 Ma la pace bramai, mite e non crudo,
 Qual mostrarmi dovea : di Roma i cenni
 Venerando e le leggi, a lei soltanto
 Affidando mi volsi, onde l' insano
 Orgoglio tuo, qual poscia fe', domasse.

Pru. Roma non avverrà che sempre arrida
 A' miei nemici : un dì se a te del Tebro
 Venne fausto soccorso, oggi men l'opra
 Agevole sarà. . . . Tu in queste mura
 Già sei ; nè fia che a liberarti omai
 Del popol di Quirino il cenno o l' armi
 Giungano. . . . Giove, il Re de' Dei, fors' anche
 Dal mio poter ti sottrarrebbe invano.

Nico. Padre, che ascolto ! Ad ospite, ad amico,
 A Re, che in la tua reggia a te si affida,
 Si fera crudeltade usar non temi ?
 Egli, che all' ombra delle sacre leggi
 Qui meco venne. . . .

Pru. Taci. . . . io sono avvezzo
 Ad opar ciò che bramo : a te pur anche
 Degua pena sovrasta, a crudo figlio
 Dovuta. . . . In altro lido esiglio infame
 Soffrir dovrai ; nè più l'aspetto mio
 Sperar di rimirare.

At. Empio ! in tal guisa
 Abusando da vil di quella forza,

Onde qui cinto sei, calpesti i patti :
 E i più santi doveri ? A te non lice
 Atti inumani oprar. . . . Barbaro ! quando
 Credi aver dritto ad essermi nemico,
 Muovi le schiere tue : nel campo armato
 Marte decida le querele e l'ire.

Pru. Chi all' uopo a' suoi nemici arrecar danno
 Puote senza suo rischio, il dee. Natura
 Al più forte il poter donò perch' abbia
 Ad usar de' suoi dritti. . . . entrambi a voi,
 Guardie, li affido, e sol di Mene i cenni
 Leggi vi fian ; io di garrir son stanco,
 Nè ascoltarli più deggio. *(parte)*

Nico. Ah padre, ah dove
 La crudeltà ti guida ! . . . Amico, io veggio
 Tutto l'orror, tutto l'eccesso atroce
 De' suoi gravi delitti. . . . E perchè, numi,
 Da lui nascer mi feste ? Empio e crudele
 Venerar lo dovrò ! Le vie d'onore
 Perfido calpestare ? Ah troppo ingiusti
 Sareste, o Dei ! Misero amico ! E quale,
 Dimmi, usar si dovrà modo, onde trarti
 Da sì grave periglio ?

At. Alcun dovria
 Questi custodi allontanar.

Nico. Custodi,
 Concedete che almeno un solo istante
 Qui trar possiam : voi degl' ingressi a vista
 Vegliate su di noi ; breve momento
 Bramiam di libertà. *(le guardie si ritirano).*

At. Mi ascolta, e tutto,
 Se il mio pensier si esegua, attendi, e spera.
 Mene un mio foglio per un suo fedele
 Può in Pergamo inviar : non molto lungi
 Il soccorso avrem noi, onde salvarci

Dal periglio imminente : i miei fedeli
Voleranno al mio cenno, e in queste mura
Vendicheranno i nostri mali e l' onte.

Nico. Qual incauto consiglio! Ah tu del **Padre**
L' indole mal conosci !.. Egli all' armate
Opporria la tua morte, onde arrestarle
Dall' assalirlo, e troncheresti allora
Con più tragica scena i giorni tuoi.
Lascia al tempo la cura, e la tua vita
Salvisi intanto. Il genitor crudele
Dell' oro tratto dalla sete a caro
Prezzo la libertà fia che ti renda.
Vanne omai, lascia me fra più ferventi
Pensieri e angosce : io cercherò le vie
Di tua salvezza : assai mi duol vederti
In tale stato: Il ciel, l' eterno Giove,
Il mio cor veggon pur : chi mai pietoso
Alle lagrime mie non fia si renda!

At. Vado, amico infelice ! Il tuo dolore
Cela al mio sguardo.. Ah troppo a' tuoi tormenti
Sento mancarmi. . . . addio !.. (*parte ; porzione
delle guardie lo accompagnano*).

SCENA IV.

Nicomede, poi Mene.

Nico. Misero amico !
Io d' un tiranno l' ho guidato in grembo !
Mene giungesse almen. . . . L' unico in lui
Soccorso io spero. Il genitor si affida
Soltanto a lui. . . . Potria col senno usato
Attalo liberar. . . . Ma parmi ei sia. . . .
Nò, non m' inganno. . . . Amato Mene..

Mene. Ah Prence !

Guardie, partite. . . . In sì fatale istante
Molto a temer ne resta. . . . Ah tu non sai
Quanto Prusia m' impose ! Egli a momenti
Vuol Attalo fra ceppi, e te lontano
A morte trarre. Io nel periglio alterno
Tutta in opra porrò l'arte e 'l consiglio.
La sposa tua qui è mal sicura : altrove
D' uopo è sì asconda alle proterve brame
Del tiranno crudele : ei pria che il sole
Cada nell' onde a lei con sacro nodo
Unirsi brama, e a me ne diede il cenno.
Te spettator per tuo maggior tormento
Vuol di sue nozze, onde goder l'iniquo ! . . .

Nico. Ah troppo eccede il padre, e troppo abusa
Meco del suo poter. . . . Vuol che natura
Taccia in sì gravi eccessi, e vuol che oblii
I più sacri doveri e l'esser figlio ?
Ah ! che a sì rea tempesta il cor dubbioso
Avvilirsi già sento, e cede e manca
L' usato mio vigor. . . . Perder la sposa,
L'amico, il figlio mio, la vita istessa,
Mirarsi abbandonato, e a cento mali
Da un crudo genitor guidato in grembo,
Fa che si opprima dal dolor l' affetto
Che mi parla per lui. . . . Troppo bramate
Dall' amore di un figlio, eccelsi numi !
Io smanio. . io fremo. . io veggio in ogni oggetto
O del padre i delitti, o i mali miei !

Mene. Questo inutil dolor consola, e ascolta :
Io delle schiere a mio voler dispongo :
Fia cura mia la figlia e 'l giovinetto
Re far, che soli allontanar da queste
Empie mura si possano, per trarli

Dall' ire e dalle brame, onde si accende
Il padre tuo.

Nico. Ma contra te qual mai
Sdegno nol muoverà ?

Mene. Poco a' suoi sdegni
Tempo sovrasta ! Io de' vassalli tuoi
Gli animi preparai : più d' un tiranno
Soffrir non sanno il giogo.

Nico. A un figlio pensa
Che parli, amico. . . . I suoi delitti a' miei
Esser non denno esempio.

Mene. Omai la tua
Virtude affrena. . . . Al regno, a te conviensi
Quel ch'io disposi.

Nico. Ah nò ch' io non richiedo
A tal prezzo la vita ! e tu non sei
Giudice del tuo Re : figlio e vassallo. . . .

Mene. Dunque la tua misera sposa vada
In braccio del tiranno, e 'l fido amico
Gema fra ceppi ! Egli da te qui tratto
Soffra dell' amistà questi inumani
Effetti. . . .

Nico. Nò, taci. . . . infelice ! Oh quale
Tumulto è il mio ! Fugga la sposa, e seco
L'amico vada : io sol resti agli sdegni
Del padre esposto. Andiam ; chè se mai fia
Che la fuga s'adempia, io sarò pago ;
L'ire paterne io soffrirò. . . . Tu intanto
Rammenta ch' è tuo Re ; ch' io sol le vie
Premier vuò di virtù ; che a lei congiunto
Saprò di morte sostener l' aspetto.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Mene e Stratonice.

Mene. Figlia, mia cara figlia! omai del padre
Ascolta i detti, e ad ubbidir ti appresta.
Prusia, cui le tue nozze ignote sono,
Pria che tramonti il sole empio Imeneo
Brama che a lui ti stringa: a questo rischio
Sottrarti egli è pur d' uopo. . . . A lui chi puote
Opporsi mai? . . .

Stra. L' altrui valor, la destra
De' tuoi fedeli amici, il popol tutto,
Ch' omai non sa frenar l' ira, onde avvampa
Contra un tiranno.

Mene. Il so; ma giunto il tempo
Opportuno non è; sai quanto io bramo
Di Bitinia la pace e in un la nostra.
Or più sacro dover di un saggio figlio
Ch' è tuo consorte, e che non sa piegarsi
Il padre ad aborrir, fan ch' io raffreni
Lo sdegno popolar: vedrai che all' uopo
Tutto farò; ma troppo ancor saria
Dubbioso il cimentarsi, e chi non regge
Il consiglio. . . .

Stra. Se brami a Nicomede
Cangiar nel petto il cuor, più dura impresa
Fia che non credi. Egli il dover misura

Di figlio, e tace in lui voce di regno....
 Ma donde altrove rinvenir l'aita
 Desiata da noi ?

Mene. La fuga tua,
 Figlia, sarà l'unico scampo: unita
 Ad Attalo ne andrai: fida e sicura
 Scorta vi guiderà fuor delle mura
 Funeste alla virtù....

Stra. E Nicomede?....
 Qui rimarrà! L'amato figlio?....

Mene. Io cura
 D' eutrambi avrò: l'amo qual padre, il sai.
 Ma tu piangi! Tu manchi! E tu sarai
 Mia figlia?... Ah no, non far, ch' arrossir deggia
 In vederti avvilir! Virtù si scorge
 Ne' gran cimenti, ed il vantarla è vano
 Quando amico è il destin!

Stra. Padre, tu vedi
 Il mio stato infelice. Ahimè!.. dovunque
 Volgo lo sguardo o stragi o sangue o scempj
 Scorgo funesti: ad indurarmi il core
 Atto non fu di Prusia il lungo esempio:
 Piango al periglio tuo: di Nicomede
 Palpito a' mali; e di mio figlio al rischio
 Sento mancarmi! A te, padre, del sangue
 Non sono ascosi i moti.. Io son tua figlia..
 Nel mio giusto dolor....

Mene. Taci, e trattieni
 Quelle lagrime omai; qui Nicomede
 Mira che viene: or tutta oprar è forza
 La tua virtù.

SCENA II.

Nicomede, Attalo e detti.

Mene. Signor, l'ombre vicine
Secondano i miei voti. Il fido Alete
Sull' ingresso minor v' attende, e seco
Su veloci destrieri a trarvi è pronto:
Prusia che, a nozze intento, a' suoi futuri
Diletti è volto, alcun istante a voi
Propizio ancor concede. Itene alfine:
Figlia, prendi un amplesso: alla tua sposa
Nicomede, deh! arreca alcun consiglio
Degno di te, di lei; l'affanno eccede
Nel cor di lei.

Nico. Mia Stratonice, io veggo
Il tuo stato ed il mio: sai quanto costi
L'amarti, il possederti a questo seno!
Padre io pur son, son io consorte, ed ambi
I saldi nodi in me risento, e vinti
Alla virtù li sacro, ed alla nostra
Comun salvezza....

Stra. Ah Nicomede! io vado
Lungi da te: non il partir mi opprime,
Nè l' esserti lontana: omai son usa
A sì grave tormento; altra più truce
Immago a me si appresta.

Nico. E qual?

Stra. Lasciarti
In braccio al genitor! Padre inumano,
Crudo tiranno, in cui desio di sangue,
E del tuo sangue, atrocemente regna.
Ah ch'io ripenso a' suoi sdegni feroci
In mirarmi a lui tolta!... All' ire sue
Chi allor porrebbe freno? Io già lo scorgo

Infiammar l'alma fiera, al sangue avvezza,
 E contra il mio tenero sposo, e contra
 L'amato figlio e 'l genitor la mano,
 D'ire ministra ed a veudette èsperta,
 Armar: congiunto a scellerati e fidi
 Compagni, ond' esser suol cinto un tiranno,
 E a' quai l'util privato è norma e legge.
 Oh come sempre in empietà si trova
 Chi serve a cenni rei ! Nè Giove in Cielo . . .

Nico. Sposa, per attristarti il fiero duolo
 Pinge un sano consiglio a te funesto:
 Se esposto all' ire di mio padre alfine
 Mi rimarrò. . . . Deh ! non temer, che ho core
 Da sostenerle. . . . Anch' io forse fra poco
 Raggiunger vi potrei. . . .

Stra. Ma tu con noi
 Perchè non vieni ? Il figlio a che non trarre
 Fra queste braccia ? A me fia lieve il peso
 Di sì tenera prole: entro i deserti
 I più solinghi, accanto a voi più lieta
 Sarò, che in ogni Reggia.

Mene. Il fuggir suo,
 Figlia, del Re destar potrebbe in seno
 Maggior sospetto: Ei diffidar potria
 Della mia fè: l' unico, il sai, son io
 A cui egli si affidi: il vostro scampo
 Opra sembri del figlio, ond' egli seco
 Possa adirarsi. . . . Ei di svenarlo teme
 In Nicea: sa, che al volgo è troppo cara
 La vita sua: sa, che i soldati stessi
 Aman le sue virtùdi: in brieve tempo
 Ben salvar lo saprò; ma non si mostri,
 Ch' io del vostro fuggir cagion mi sia:
 Parti, che a te non lice i miei consigli
 Più rintracciar; nè quel ch'io bramo. . . .

Stra. Ah sposo!

Ti rivedo, e ti lascio in un sol giorno!
Tutti aduna il destin, gli strali avversi
Contro di noi: deh l'innocente figlio
Salva dall'ire altrui, ch'egli è tuo sangue!
Stringilo al sen per me.... Se di me chiede....
L'inganna lo lusinga, e in ciò seduci
La tenerezza sua.... Padre, ti lascio....
Ségua i voleri tuoi: di un solo amplesso
La tua figlia consola e tu, mio sposo,
Non ti attristar; nè far che manchi, o ceda
La mia virtù.

Nico. Chi mai regger potria
A sì tenera vista! Amico, affido
A te l'anima mia: tu la difendi,
Tu la guida per me.

At. Sarà mia cura
Consolarla, e salvarla: a questo braccio,
A questo cor troppo è pregiata e cara
La vita sua.... Deh! ti consola e prendi
Questo tenero abbraccio....

Mena. A che si tarda?
Tropo omai s'indugiò! Partite, ch'io
All'ingresso vi guido. (*prende Stratonice per
mano, guidandola verso la scena*).

Nico. Addio, mia sposa....

Stra. Vengo, mio genitor.... consorte, addio!
(*partono*).

SCENA III.

Nicomede solo.

Tu, gran Rettor del tuono, e tu, dell'Asia
Nume maggior, Pallade sacra! Ah voi

Li assistete clementi ! In tanti affanni
 Cede l'alma infelice ! Il nascer grande
 Non toglie di natura i moti al petto.
 Già mi vacilla il senno: io ben lo scorgo
 Nelle smanie che provo. . . . Oh Dio ! sì celi
 Altrove il mio dolor, che a larga piena
 M' inonda il ciglio, e mi circonda il core (*parte*).

SCENA IV.

Mene solo.

Tutto compìi. . . . Fuor della Reggia omai
 Trattati saranno: Alete esperto e saggio
 Ben guidar li saprà: quanti di padre
 Tumulti io sento, e qual nell' opra grave
 Si cela alto periglio ! Un uom che pari
 Non ha nell' empietà, perchè la fronte
 Regal benda gli cinge, un vasto Regno
 Rende infelice a suo talento ! Oh come
 Più d' ogni belva è l' uom debile e vile !
 Non fra le selve, armena tigre altera
 Soffre d'altra la forza, e nel numida
 Adusto suol spesso il leon l' altrui
 Furore abbatte. . . . E l' uom dell' uom sovente
 Guidato dal voler serve a' delitti !
 Di mille madri tenere le cure,
 Sparse adulta a mirar giovine prole,
 Distrugge in un sol di guerra crudele,
 Cenno e voler di un solo, e a suoi privati
 Sdegni ministra ! E questa è l' Asia ! E questo
 È quell' onore, che ne rese un giorno
 Formidabili al mondo ! Io sì ben io
 Forza a forza opporrò: salvar m' è d' uopo
 Nicomede infelice: al nostro soglio

G 2

Inalzarlo sovrano : omai la notte
 Tutto all' uopo col suo cimmerio orrore.
 Dispone. . . . Il fier tiranno allorchè spera
 Stringer la figlia fra le inique braccia,
 De' suoi delitti rinverrà la pena. . . .
 Ma, che ascolto ! Che veggo ! Egli è. . Che fia !..
 Quì celato starò !. . . . D' uopo è che scorga
 Qual mai sdegnò l'accenda. . . .

SCENA V.

Prusia con Guardie, e faci.

Empj ! E cotanto
 Osate in Reggia mia ! Fuggir !. . . . Ma invano
 Lo sperate ove io regno. . . . A mille a mille
 Le stragi, le vendette, e l' ire ostili
 Su voi cadranno : e Stratonice a tanto
 Si attenta ? E tanto Attalo indegno ardisce ?
 No, ciò non fia. . . . Pria deporrà la luce
 L' astro che reca il dì, che a me sia tolta
 La vendetta, e colei. . . . Guardie, l' iniquo
 Si guidi entro l' oscura orribil torre,
 Ch' indi fia tratto, acciò il supplizio estremo
 Si compia, e quì nel Real tetto chiusa
 Sia Stratonice. . . . *(parte una porzione delle
 guardie).*

SCENA VI.

Mene e detto.

Mene. Ah giusto Re ! La figlia
 Deh tu mi rendi ! Attalo iniquo ! Abusa
 D' ogni sacro dover: rapilla al padre,

A te la tolse: io mille sdegni e mille
Sento destarmi in petto.... A lor fu scorta,...

Pru. Il so.... De' cenni miei così tu compi
I comandi assoluti? A te pur dissi
Cingerli e custodirli in guisa, ond' essi
Non potesser fuggir? Tu forse.... Io molto
Temer di te potria.... Suspendo ancora
I dubbj miei.... Ma più tu dei tremare
Da questo giorno.... Il viver tuo dipende
Dalla pena de' rei: il figlio forse
Cotanto oprò: fidi a colui pur sono
Gran parte de' miei servi: indegno amore
Forse il trasse a tal' opra....

Mene. Ah Prusia! ah quale
Grave dubbio di me!.... del tuo più fido
Ti fa temer! Son io forse mal noto,
Signor, per l'opre mie? Forse del Regno
Già non serbasti col mio sangue il freno?
L'Asia tutta non vide in questo acciario
Il tuo servo, il tuo Duce? Ah mal misuri
I tuoi sospetti, e l'oprar mio fedele!
Son padre, è ver: sento nel cor di padre
Tutti gli affetti, ma virtù, dovere
Moderar li saprà.... Tacer natura
Debbe, ove il Re comanda.... A lei tu offriv
Regno, grandezza, e con la destra il core:
Mille delitti le saran, lo giuro
Tanti doni sprezzati. Io farò nuovo
Bruto ammirare (esempio all' Asia raro)
Qual virtù regni di un tuo servo in seno!

Pru. Mene, non di tua figlia il fuggir debbo
Punir solo: Già dell' amor sprezzato
Vendetta chiedo, e ben l' avrò.... Non morte,
Non paterne ire io bramo: a forza tratta
Al mio talamo sia; soffra, consenta
Quel che le spiace, avrò punito assai

L'empia così. . . . Che se non volle sposa,
 E Regina seder nel soglio mio,
 Serva sì miri al mio voler soggetta. . . .
 Ma dov' è il figlio? Assicurar di lui
 Mi debbo, il sai. . . . Guai se i custodi suoi
 Mancheranno di fè: di stragi orrende
 La Reggia colmerò: di sangue i rivi
 Correr farò. . . . Tutt' i sospetti miei
 Cadono in lui. . . . Più tollerar non deggio
 Un figlio traditor. . . . La tema vile,
 Che pria mi raffrenò, fuggì dall' alma:
 Mora, e col ferro, o col velen soggiaccia
 Vittima al mio furor. . . . Troppo il suo sangue
 Necessario si è reso alla mia pace.

Mene. Giusto è il tuo sdegno, ed io dell' ire tue
 Già sento in sen tutto avvamparmi il foco:
 In te di amante, in me di padre offeso,
 Di suddito, e di amico alterna voce
 Parla, e grida vendetta. . . . A tuoi voleri
 Discenda pur la scellerata figlia,
 Serva al suo Re, se lo sprezzò consorte.
 Presso il talamo tuo da me fia tratta
 Godendo de' suoi pianti. . . . Il figlio tuo
 È indegno di pietà. . . . D' uopo è che sia
 Al gastigo serbato, e a' rei congiunto,
 Complici della fuga, a morte vada.
 Vedrai. . . .

Pru. Ti arresta: egli quì viene: osserva
 Come dimostra il suo delitto in fronte.

SCENA VII

Nicomede e detti.

Nico. Padre, pietà de' rei! Se il sangue mio
 Può placar l' ire tue, per me fia caro
 Spargerlo a' piedi tuoi: son io, son io

Che gl' indussi a fuggir; de' sdegni tuoi
Tutto merto il rigor.... Meco lo adopra,
Chè sarò pago.

Pru. De' voleri tuoi
I voti compirò: morte chiedesti,
E morte avrai: ma non la morte il solo
Fia de' supplizj: a vendicar miei sdegni
Attalo reo, perchè tentò la fuga
Congiunto a Stratonice, estinto cada.
L' empia offese l'amor, ch' io tributava
Avvilito al suo piè: del padre il cenno
Sprezzò, disubbidì: figlia perversa,
Suddita ingrata: a lei sovrasta un nuovo
Tormento, e l' avrà pur: Sprezzommi amante:
Non mi volle consorte! Or mia divenga,
E qual vil serva a' miei voler soggiaccia.

Nico. Che ascolto!....

Pru. Taci: e voi, guardie, cingete
Di ferri il traditor: dal guardo mio
Pronto s'involi, e il mio rigore attenda.

Nico. Padre....

Pru. Parti.

Nico. Mi ascolta....

Pru. A forza io voglio
Mi sia tolto d' inuanzi.

Nico. Ah chi mai vide
Più indomita alma, o più crudele affanno?
(*parte accompagnato da porzione delle guardie*).

Pru. Seguilo, Mene, e i miei voleri adempi.

Mene. Ubbidirò..

Pru. Vanne, ministro all' ire,
Chi son rammenta, e ad eseguir t' affretta.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

Prusia solo.

VENGA l'empia, e mi ascolti.. Ah che nel petto
Per lei mi parla il cor! Forza crudele
Ad amarla mi guida, e benchè fiera,
Sprezzatrice, funesta, io pur l'adoro!
Quanto in me possa amor, quanto in colei
Sia crudeltà, nel paragon si veda.
Io non resisto a que' bei lumi, io perdo
Tutto il rigor nel rammentarla, e sono
Debile e vil! Dove m'induci, ah! dove
Poter di un Dio, legge, e voler di Amore?
Io che alle morti usato un dì mirai
Mille schiere nemiche al suolo estinte,
E di sangue civil Bitinia aspersa
Per questa mano! Io che le leggi, i patti
Servi resi al mio cenno, e a miei voleri:
Gioco vil diverrò di vil donzella!
Scuotasi il giogo indegno: omai la benda
Si tolga al cieco Dio: si uccida l'empia
Ministra de' miei mali.. Eccola.. ah vile!
Già ti cangi nel sen, debil mio core!
Basta il mirarla adunque, onde si taccia
Ogni consiglio in me! Mesta, crudele,
Rea, pur mi piace.

SCENA II.

Stratonice, e detto.

Pru. Alfin, empia fanciulla,
 Mi bramasti crudel. Per te volesti
 Che amor tacesse ? ed a tuo danno tacque.
 Perfida ! In me offendesti un cor, che vile
 Per te render si seppe, e fin dal trono
 Fe' discendere il Re !

Stra. Tu meu crudele !
 Tu discendi ad amarmi ! Ah poco, il veggo,
 Riconoscono i Re d' esser mortali !
 Vogliono a un cenno sol tutta la terra
 Mirar serva ai lor piè : d' altra natura
 Ti stimi tu ? Credi che in te sol basti
 Sentire amor per ispirarlo altrui ?
 T' inganni: io non ti amai ; nè in me potrei
 Eccitare un tal foco : i prieghi, i voti
 Tutti impiegai del tuo dover per trarti
 Su le mal note vie ; ma veggo invano
 Sparse aver l' opre in chi ragion non ode.

Pru. Crudel ! Se i prieghi miei, se il mio comando,
 Se il paterno voler toglier dall' alma
 Del figlio iniquo non poté l' immago,
 L' esegua il mio rigor. . Troppo insultasti
 L' irritato amor mio : Guardie, per forza
 La traete colà ver le mie stanze.

Stra. Fermate, o scellerati. . Empio ! e pretendi
 Usar la forza ? Invan ti adopri ! io sono
 Moglie del figlio tuo : tenera prole
 Madre mi fe' . . Calpesta in me le leggi
 E il più santo dover: renditi a' Numi
 Ed alla terra orror : profana i sacri
 Riti, e l' onor con piè tiranno opprimi
 Per secondar le tue brutali voglie !

Pru. Che ascolto !. : Ah tu mentisci..

Stra. Il giuro a quanto
Avvi di sacro in ciel, per Giove il giuro,
Per la pronuba Giunno, e per l' amico
De' fedeli Imenei nume custode.

Pru. (In quale orrendo, e procelloso abisso
Mi veggo strascinar ! Sorgi, d' averno
Tisifone invocata ! A' miei furori
Furore aggiungi.. Al sangue di costei
Quel del figlio confuso inondi il suolo).

Stra. Pensieroso, feroce intorno volgi
I lumi..

Pru. Sì, morrai : di mia vendetta
Colmerò la città : di stragi orrende
Funesto esempio agli uomini, ed a Numi
Dar io saprò : troppo irritato io sento
Il mio furor, perfidi ! E troppo io sono
Oltraggiato da voi.. Mene l' iniquo
Anch' egli m' ingannò.. Ma pria tu mori,
Crudele, e poi col padre il reo consorte
Cadrà trafitto.. Estinguer voglio in voi
L' empia genia, che a delirar mi guida.

Stra. Ferisci, sì, mi uccidi.. Il sangue mio
Basti però l' empia tua sete, o reo
Tiranno, a satollar : non di terrore
Fia la morte per me.. Poco vivrei
Lungi da Nicomede.. Omai che tardi ?
Già impugnasti l' acciaro : è lieve impresa
Imbelle donna trucidar, che inerme
Il seno t' offre..

Pru. No, congiunta al figlio.
Vuo' che tu cada ; anzi sua morte in pria
Mirar dovrai ; quindi seguirne il fato.
Guardie, quì a me si tragga il figlio. Il cenno
Pronte eseguite. Assai godrò mirarti (*partono
due guardie.*)

Languir per la sua morte ! Io questo ferro
Farò che passi per l' indegno cuore. .
Esulterò nel pianto tuo. .

Stra. Deh ceta
Un sì atroce consiglio ! Ah ! se nell' alma
Per me provasti amor, se in cor mie forme
L' eccitar, lo guidar. . l' ultimo dono
Ch' io morendo ti chiedo almen concedi.

Pru. Qual don.

Stra. La morte imploro. . al guardo mio
Deh ! lo sposo si asconda. . Ah ! che al suo fato
Cadrei dal duolo, ed il piacer del colpo
Toglieresti al tuo braccio. . Io son la rea
Del grave error : io tutte l' ire tue
Merto, e le bramo : assai ver me pietoso
Usandole sarai. . Tu all' innocente
Frutto del nostro amor, ch' è pur tuo sangue,
Perdona almen. . Su lui deh ! non si estenda
L' infausto sdegno, in lui che nacque al mondo
Per essere infelice. .

Pru. E vuoi placarmi
Col ricordarmi i più crudeli oggetti
Dell' ira mia ? Sì, rinverrollo, e a brani
Il farò per tua pena. . a tanto scempio
Vuo' che si oscuri il sol, la terra tremi. .
Argine più non sento, e mille smanie
Sorte da Flegetonte all' alma mia
Nuovi additan tormenti, onde punirti. .
Ma qual fragor, qual odo in questa Reggia
Tumulto, e incerte grida ? or che fia mai. .
Sì vada. . A voi la lascio in guardia ; e voi
(a custodi)

Col vostro sangue a me ragion darete
Della sua vita, e in un dì lei. . (parte)

SCENA III.

*Stratonice sola.**Custodi,*

Deh se pietà d'un infelice in voi
 Pur è, se d' un tiranno entro la Reggia
 V' è chi aborre mirar l' altrui tormento,
 Pietosi a me la desiata morte
 Recate omai !.. Voi mi guardate, e crudi
 Vi mostrate al mio duol, sordi a' miei prieghi ?
 Ah che farò ! Qual' altra speme omai
 Aver poss' io ! Qual nuovo orror mi cinge !..
 Il padre.. Nicomede.. il figlio.. il prence
 Veggo schierati innanzi al guardo mio
 Nell' eccesso del duol ! L' un miro estinto,
 L' altro di sangue asperso, e in duri ceppi
 Di Pergamo il Signor.. misero amico
 Ove il fato lo trasse ! Ahimè qual velo
 Cinge la fronte mia, toglie la luce
 Al mesto ciglio ! E qual terror funesto
 Mi opprime il cor !.. Chi mi sostiene..
 Io moro ! Ah figlio !.. Ah sposo !.. amati oggetti !..
 Dove.. ahi dove.. sarete.. ah chi mi regge !..
*(una guardia la sostiene, e la conduce su di un
 sedile.)*

SCENA IV.

Nicomede, tra soldati, e detta.

Nic. Sposa!. oh ciel, che le avvenne! or qual dolente
 Immago in lei mi si presenta ! Ah numi !
 Chi le reca soccorso ?.. Alma infelice,
 Per troppo amarmi a quest' orrendo stato
 Ridotta fosti.. Io sono il reo, son io

Che ti sedussi, e l'innocente cuore
 Trassi ad amarmi : a' piedi tuoi, mia sposa. . .
 Destati, e mira il pianto mio. . La morte
 Venga, e mi chiuda i rai col sonno eterno. .
 Ma tu gelida e muta !. . Ah Cielo ! e questa
 È la mia Stratonice ! In simil guisa
 La riveggio !. . ma no. . già muove il ciglio,
 Già sembra che rinvenga. . Amata sposa !. .

Stra. E chi sei tu ?

Nico. Son Nicomede.

Stra. Ahi vista !

Tu. . sì, che il sei. . prendi l' estremo addio
 Dalla consorte tua. . Deh ! ti prepara
 A seguirla alla tomba. . Il crudo padre
 Che disgiunti ne volle, uuiti in morte
 Pur ne vedrà : grato il morir mi fia,
 Se mi congiunge a te nell' ore estreme. .
 Ma tu piangi al mio pianto ?.. Ah ! che del nostro
 Misero fanciulletto al fato avverso
 Ripensi tu. . Forse a salvarlo il Cielo
 Vegliar saprà. . Misero figlio, a quali
 Sciagure nacque in sen !. . Dei, voi togliete
 All' afflitto pensier l' immagine orrenda.

Nico. Sì. . non del mio morir. . ma del tuo fato
 Tremo al rigor. . Mirarti a me rapita
 Da un padre che mi aborre, e a mille gravi
 Delitti in sen. . vedermia un punto privo
 Di te, del caro figlio, e invendicata
 Ombra dolente raggirarmi intorno
 Alle soglie impudiche, e al sanguinoso
 Talamo. .

Stra. No, di ciò non temi : il reo
 Prusia mi astringe a palesar l' arcano.

Nico. Come !

Stra. Tutto egli sa : di grave e fiero

H

Sdegno fremente a trapassarmi il seno
Già strinse il ferro, e al mio morir compagno
Te richiedeva, onde fra ceppi indegni
Trar quì ti fe' dagli empj suoi ministri
D' inaudita fierezza.

Nico. Al cenno servi
Sono del Re. . non incolparli. . assai
Mi fan pietà, quando a ubbidir costretti
Sono un crudel comando. . E il padre !

Stra. Ignoro

Ov' egli sia: quì ti attendea per darti
Morte al cospetto mio. . ma fier tumulto,
Che udì nel gran cortil, fe' che repente
Volgesse colà i passi, e a' suoi custodi
Lasciommi in cura. . Ei testimon mi brama
Del tuo morir.

Nico. Che dici ! Oh Ciel, già Mene
Compì il disegno ! scior volea miei ceppi,
Quando lungi dal padre orror mi trasse :
Volea mostrarmi al popolo, ed armata
La destra mia volea contra il mio sangue. .
Niegai, mi opposi, e a voloutarj ferri
Mi soggettai, morte onorata e pura
Cercando, e non salvezza infra i delitti.
Egli partissi, e al popolo congiunto,
Che aborre il genitor, dal freno usato
Discior Nicea vorrà. . Sposa, ah che troppo
Temo, e a ragion ! Del padre mio la vita
Mi è cara abenchè reo : veggo ch' ei fugge
L' orme d' ogni virtù, veggo che opprime,
L' amico, il regno, e la più cara parte
Di me nella mia sposa. . Il figlio in rischio,
Me nel certo periglio, in questo seno
Parlano, è ver ; ma non faran che un figlio
S' erga in Re del suo Re, contro di un padre ;

Nè i suoi delitti esempio a falli miei
Esser mai denno.

Stra. Ah caro sposo ! i tuoi
Dolci costumi ammiro !. . Un padre devi
Venerare, e servir. . ma quando il freno
Rompe d'ogni ragion, quando al privato
Congiunto è il comun danno, invan si chiede
D' inutile dover la forza al core.
Tu le veci di figlio assai compisti,
E quelle dell' amico e del consorte
Quasi obbiasti : e che ! dei farti ingrato
Al sangue e all' amistà per esser figlio !

Nico. Oh ciel !. . taci. . che miro ! Attalo a noi
Vien con l' acciaro in mano, e cinto intorno
Di schiere.

SCENA V.

Attalo, e detti.

At. I ferri al vostro Re sciogliete,
Fidi amici e vassalli. . Empj, ed osate
Resistermi pur anche ! All' armi, all' armi
(succede breve resistenza de' custodi contra i soldati di Attalo che vincendo li pongono in fuga.)

Nico. Amico, o Dei, fermate !

Stra. Ah qual dolente
Giorno di morte e di terror !

At. Sei salvo,
Amico, omai : I pochi a Prusia fidi
Caddero estinti : egli ancor pugna, e solo
Qual leon fra le spade avido chiede
Sangue e vendetta : il padre tuo lo prega
A cedere al destin, ma l' empio invano
Si prega, e ancor combatte accanto al Tempio
Di Giove : io lo lasciai, di voi temendo.

Nico. Dammi tu quest' acciaro.

At. E a che.

Nico. Vuo' almeno

Salvarlo dalla morte: il sangue mio
Versar per liberarlo. . ah ! quel tuo ferro
Non mi negar.

Stra. Deh non sia mai ! . . tu eccedi
Anche nella pietà.

At. Sì, troppo, amico,
Desti di figlio ai moti : un reo tiranno
Soffra de' suoi delitti alfin la pena ;
Serva al pubblico esempio !

Nico. Almen lasciate
Che inerme io vada.

Stra. Il Genitor quì viene.

Nico. Mi trema il cor ! Che recherà !

SCENA VI.

Mene, e detti

Mene. Signore,

Anzi mio Re ! . . Cede al comun mai sempre
Il ben privato. . Assai di un Regno oppresso
Crebbero i mali. . Cittadino, e padre
È il Re.

Nico. Deh ! compì omai : del padre mio
La sorte. .

Mene. Ei cadde estinto.

Nico. Ah crudo ! ah troppo
Barbaro Mene ! . . Ove traesti, ahì dove
Il tuo Signor !

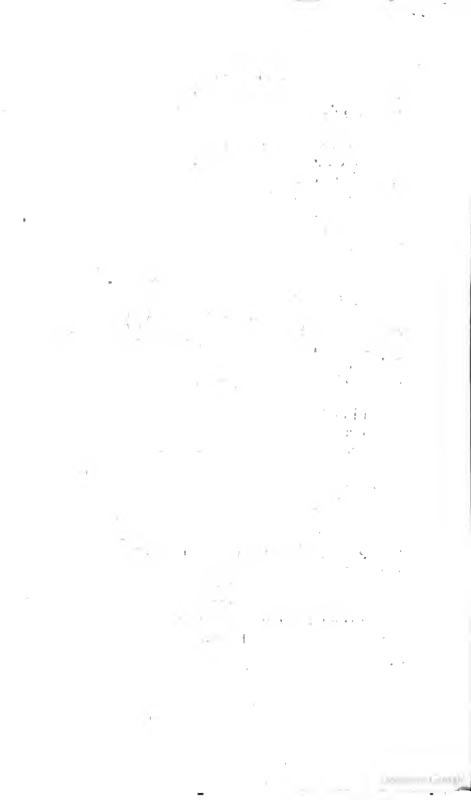
Mene. Sensi di figlio e saggi
Splendono in te ; ma la tua vita, il regno,
La sposa, il figlio, ed Attalo benanche,

Mertano l'amor tuo : di mille morti
Colma saria la Reggia, il fier tiranno
Se ancor vivesse : io per salvarlo oprai
Quanto da me pur si dovea ; ma il volgo,
Le schiere, e il suo furor resero alfine
Vana l'impresa, ed egli oppresso cadde
Dalla turba, da' colpi, e in grembo a morte
Lo trasser cento destre e cento acciari.
Cadde da forte, e nel morir d'orrore
Era oggetto e di tema agli occhi altrui.
Degno è di te quel pianto, e troppo onora
Il tuo gran cor ; ma un genitor perverso
Fabro de' nostri mali, ah uo, non merta
Sì grave duol !

Nico. Taci. . non più. . mi lascia.
Ed a natura, e al cor, ch' odio non sente
Contro chi mi fu padre, il duol si debbe.
Amata sposa. . Amico !. . io tutti scorgo
Tutti i delitti suoi : se reo di morte
Egli era pur, arbitro il Ciel di lui,
Ma non il figlio esser dovea. . Del volgo
Deh ! si raffreni l'ira : e tu procura
Reggere delle schiere i sdegni e l'armi *.
Sposa, al figlio deh ! vanne : il grave duolo
Non mi concede, nell' acerbo istante,
Che pianger mesto un genitor estinto,
Che pur sento d' amar, benchè crudele.
Ah ! la spoglia si onori. . un padre, un rege
Io sempre in lui ravviserò. . funesta
Vittima de' suoi sdegni. . ed a chi abusa
Del sovrano poter tremendo esempio.

FINE.

* *A Mene.*



CORRADINO.

PERSONAGGI.

CARLO.

BEATRICE.

CORRADINO.

DUCA D'AUSTRIA.

FEDERICO LANCIA.

ROBERTO DA BARI.

CONSALVO.

*La scena finge un Atrio della Reggia di Carlo
in Napoli.*

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA. (*Notte.*)

Federico e Corradino.

FEDERICO.

VIENI, o Signor, che l'arrestarti assai
Periglioso saria. . Già presso al lido
Sono i pini per te, di Mergellina
Fra gl' inospiti seni ascosi, e pronti
A sciogliere le vele. È di Castiglia
Il forte Federico, il saggio duce,
Che guidar ti saprà lungi da queste
Rive crudeli. . Omai la notte amica
Seconda i voti miei, sicuro in Pisa
Giunger potrai : indi vanne alla madre,
Che dogliosa ti attende, e nuove schiere
Aduna, e riedi. Di Trinacria armati
Son già tutti i Baroni in tua difesa ;
Questa oppressa cittade oh quanti chiude
Spirti onorati, e sudditi fedeli
Della tua stirpe! . Io per sì fausto evento
Esulto di piacer, tal che mi piove
Largo pianto dal ciglio. Alfin pietoso
Fu il Cielo a voti miei. .

Cor. Ma de' custodi

Come sapesti con amica cura
Deluder l' accortezza ?

Fed. Io li corruppi

Con promesse e con oro : alle galee
Ti attendon con Errico.

Cor. O degno, o saggio,
O fido amico! A quel che per me festi
Sarà grato il mio cor: tutto risento
De' miei sacri doveri il dolce peso;
Ma seguirti non posso.

Fed. Oh Dio! Che dici?
Vieni, non indugiar.

Cor. Deh Federico,
Lasciami per pietà!.. Corrado fugge
Dichiarandosi reo?... Fugge, e l'amico
Lascia in balia di Carlo? Ah quest'idea!
M'empie d'orror! No, rieder voglio a lui;
Con lui bramo morir: saran più care
Quelle catene a me, che la futura
Sperata libertà: sì!.. d'Austria il duca
Che meco in ogni evento ebbe divisi
I contenti e 'l dolor: che fanciulletto
Crebbe con me: che nella pugna vinto
Meco restò: che pago anche di morte
Era per darmi un Regno, al maggior uopo
Io lascerò del mio nemico in preda,
Onde in lui cadan le vendette orrende
Dell'irritato spirito feroce?
E senza inorridir chieder lo puoi?
Ah pria si perda il Regno, e questa vita
Corra al suo fin, che l'infelice amico
In braccio a un empio in abbandono io lasci.

Fed. Ah mio buon Re! per questi eccelsi sensi
Degno sei d'alta lode: il vasto giro
Delle sue stanze alle ricerche mie
Fra l'ombre il tolse: a lui rieder potrei;
Ma il tempo fugge: della notte omai
Trapassan l'ore, e 'l meditato evento
Più difficil si rende: ah non lasciarti
Opprimere dal duol!.. Per te non serbi

La tua vita soltanto: i tuoi fedeli
 L' esigono da te. Già un vil consiglio
 Qual reo ti condannò. Chi nasce al trono
 È servo del dovere: in te si spera
 Che di Svevia la stirpe al regno afflitto
 Renda la pace, che ne tolse un crudo
 Tiranno usurpator. L' amico Prence
 Salvo ti guiderò: ti affretta, l' ore
 Volano, e in tanto alla grand' opra lenti
 Sarem così? Vorrai perdere a un tratto
 I versati per te lunghi sudori?

Cor. Della confusa mente alla sorpresa
 Nel mirarti al mio lato, ov' io credea
 Morte incontrar, ed in vedermi aperto
 Largo campo alla fuga, io non resisto;
 Nè per l' alto stupor miglior consiglio
 Seguir mi so. Teco, se il Regno il chiede,
 Di fuggir non isfuggo, a solo patto
 Di rintracciar l' amico. Alle sue stanze
 Del! ritorniam, ch' ivi sarà. Veloci
 Se il passo affretterem, l' opra incompiuta
 Non rimarrà: Ma invan privo di lui
 Speri trarmi con te.

Fed. Serena il ciglio,
 E la tua speme in me riponi, audiamo.

Cor. Dove?

Fed. Per questo men pubblico ingresso,
 Che guida là d' onde partimmo, andremo
 Il duca a ricercar: tu quindi meco
 Verrai.

Cor. Verrò: non fia ch' a lui m' involi
 Desio di libertà, brama di regno,
 Ch' empio e ingrato sarei.

Fed. Dunque ti affretta. (*partono.*)

SCENA II.

Duca d' Austria solo.

Dove m'inoltro ! Il Re Corrado invano
Per le stanze remote, ove rinchiusi
Carlo ne serba, io ricercai finora ;
Pur sua voce ascoltai : altri con lui
Mi parve udir che ragionasse ! Un gelo
Per le vene mi corse, e fra le porte
Di un doppio ingresso mi celai, temendo
Di qualche offesa, e nell' istante udii
Il traditor chieder fra l' ombre indarno
Le vittime innocenti, e lungo tratto
Girar chiamando in basso dir ; ma tacqui
Per mirarne l' evento, e oppormi all' uopo.
Poichè invano richiesse, egli partissi,
Ed io tacito, e intento in mezzo al bujo
Qual più posso m' avanzo, e più non l' odo.
Dopo lungo aggirarmi a lento passo
Scorto da debil luce alfin quì giungo ;
Nè le guardie crudeli assister veggo
All' odiate porte e a nostri mali !
Che mai sarà ! Ah per Corrado io temo
Qualche nuovo periglio ! Oh fido amico,
Io palpito per te ! . . Tutte il tiranno
L' arti perverse adopra, e i rei consigli
Per troncargli i tuoi giorni : ah che nemica
Ne fu la sorte ! Un vile tradimento
La vittoria ti diè, Carlo inumano !
Temi l'ira del Ciel, temi i furori
Di un popolo dolente, il di cui prence
Opprimesti, avvilisti. Il fido amico
Or chi mi rende ? A ricercarlo altrove
Ne andrò, . . sull' orme sue, Cielo, mi guida !
(parte).

SCENA III.

Roberto con guardie.

Guardie, fedeli a custodir gl' ingressi
 Siate di questa reggia. (Alcun ribelle
 Sorprendere ne può). L' incerte voci,
 Che pel volgo si udiro, i dubbj miei
 Eccitaro, e non lievi : ancor ne' cuori
 Malsicura è la fè: vive Corrado,
 E del re Carlo in lui vive un nemico
 Potente, ancorchè oppresso. Or delle stanze,
 Ove sono i due Prenci, a voi la cura
 Sia data, amici: alcun non v'entri. . udiste? (*par-*
tono le guardie).

Quanto ha Carlo a temer! Del popol tutto
 Egli è in orrore. Di Corrado il nome
 Risuona per le piazze: una vittoria
 Compiuta tanto a lui non fe' sicuro
 Il possesso del regno. Ah quanto è vero
 Che de' popoli il voto, e non le schiere
 Sul trono inalza i re! Muovere intanto
 Debbo dove mi sprona, ove mi guida
 L' odio che chiudo in sen; Corrado e 'l Duca
 D' Austria restringer vuò. . Ma che vegg' io,
 Carlo quì vienel

SCENA IV.

Carlo e detto.

Rob. Ah! mio Signor, non anche
 A noi si mostra il giorno, e tu quì sei?

Car. Roberto, a me del ricercato sonno
 Le vigili palpebre omai negaro

Il sopor grato : all' alma mia presenti
Son sempre i mali miei, veggo che un regno
Già cotanto bramato e vinsi, e ottenni;
Scorgo che ceder tutto alla mia sorte
Omai sembrò : che prigionier Corrado
Fra queste mura assicurar dovrebbe
La mia tranquillità ; ma fra cotanti
Varj oggetti di gaudio il cor mi trema !
Veggio il popol che freme, e sento in petto
Il terrore, ch' ha il vinto allorchè giace
Accanto al vincitor. Corrado, oh Dio !
Tremar mi fa, benchè prigionie il miro.

Rob. Questi vani pensieri in te raccheta,
Mio re ; nè paventar di questi regni
Reggere il frenò. Il re Manfredi, il sai,
Ch' indegno un dì sen rese, onde il Romano
Pastor lo tolse a' prischi dritti, e al trono :
Se a te del Quarto Urbanò appien concesse
L' autoritade il regno, e se la forza
Del valor di tue schiere alfin ti addusse
La vittoria compiuta, a che paventa
Il dubbioso tuo cor ? Ben io prevedi
I tumulti del volgo, e nuovi armati
Alla custodia di Corrado aggiunsi.

Car. Sì che a ragion di questo popol temo
L' irritato furor : de' Svevi ancora
Serba la fida rimembranza, e in esso
Il vinto Corradin l'avviva e desta,
Congiunta alla pietà : sogliono i rei
Muoverla altrui : or che non puote un prence
Prigioniero fra suoi, giovine ardito,
Che destinato a governarli nn giorno
Credeano ? alla speranza, ed all' amore
Eccitar li dovrà : me le mie schiere,
Il furor di conquista, e le rapine

De' miei soldati d' odiosa fama
Già colmo avranno ; onde al confronto sempre
Ceder dovrò : quali temer non debbo
Eccessi da costoro ? Or' con sì gravi
Cure sperar poss' io pace e riposo ?

Rob. Sì sperar tu lo dei : clemente omai
La via ti addita : il foglio suo dimostra
Che la vita di Carlo, il sol Corrado
Morendo può salvar : che finchè viva
Abbia il popolo in lui la stirpe, usata
Il suo freno a guidar, sempre nemico
Del tuo regno sarà : ben disse ei quanto
Conviensi a saggio prence, e tu l' esegui.

Car. Già da' pubblici voti al gran consesso
De' principi Francesi, e de' miei fidi
La sua sentenza ottenni, onde qual reo
Il debba dannar io, perch' abbia invaso
Con arti indegne il non suo regno ; e quindi
Trarlo a morte potrò. Tutto è in mia mano,
E pur diffido, il popolo fremente
Temendo d' irritare.

Rob. A noi si appressa *(viene una
guardia che reca un foglio.)*
Un guerriero, mio re.

Car. Di, cosa avvenne ?

Rob. Un foglio reca a me diritto.

Car. Leggi.

Rob. È Ruggier che l'invia “Roberto, un grave
“ Tradimento paventa. I prigionieri
“ Si voglion salvi, e Federico è il primo
“ Il progetto a compir : molti fedeli,
“ Di Corrado raduna, e col favore
“ Della notte porrà sue frodi in opra.
“ Ruggiero.” Oh Dio !

Car. Che dici !

Rob. Il ver: le cifre
Son di Ruggiero.

Car. Ah traditori! Andiamo
Il colpo ad impedir. Tremate, indegni
Del mio giusto rigor.

Rob. Teco son io.

SCENA V.

Consalvo, e detti.

Con. Dove, Signor, dove rivolgi i passi?

Car. A frenare i ribelli, a dar la morte
Al mio nemico, a vendicar l'orrendo
Tentato tradimento.

Con. Invan lo sperì.

Car. Perchè?

Rob. Come! favella...

Con. I prigionieri
Signor, più fra tuoi ferri omai non sono:
Là sul maggior ingresso al suol disteso
Vidi il guerrier, che il custodìa, trafitto;
E dalle stanze, ove racchiusi, o Carlo,
Tu li serbavi, or giungo: ivi i soldati
Che Roberto inviò, vidi sorpresi,
Confusi, sbigottiti, attenti intorno
Volgere i lumi, e ricercare invano
I custoditi principi, e i custodi.
Tutto tacea, tutto mostrava espressa
La fuga, e 'l tradimento: io quindi a volo
Vengo onde a te, Signor, sia noto appieno
L'empio attentato.

Car. Ingiusto fato! E come
Dopo tanta vittoria, e dopo tante
Gravi cure moleste al miglior uopo

Cangiasti il mio destino ! Ah ch' io già sento
Mille dubbj funesti, e in mille affanni
L' animo lacerar. Vadasi pronto
Argine a opporre a tanti mali. . Amico,
Corri, aduna le schiere, e intorno a' lidi
Pronte le invia ; quindi disponi in guisa
I più fidi guerrieri in mia difesa,
Che non m' abbia a temer danno maggiore.

Rob. Avverso Ciel ! I cenni tuoi qual deggio
Adempirò.

Car. Vieni, fedel Consalvo,
Ch' io più non reggo al mio dolor crudele.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Carlo, e Beatrice.

CARLO.

VANI sono i tuoi detti... all' agitato
Spirito mio, son deboli argomenti
Quanti addur ne saprai. Lascia, consorte,
Che fra tanti miei sdegni alla vendetta
Ricorra omai. Come! Corrado fugge
In mezzo a miei custodi, e fia che 'l soffra!
D' Austria seco lontano ancora il duca
Guidato egli ha; ma di coloro intanto
Che in ceppi son già prigionieri miei
Vuò la morte eseguir; paghino almeno
Esalando lo spirto i rei compagni
Quel che mi toglie il suo fuggir.

Bea. T' affrena:

Modera l' ire quando il nemico
Fugge, pavent? A te la sua presenza
Era di pena: il condannarlo a morte
Era impresa dubbiosa: il liberarlo
Potea credersi un moto in te destato
Dal dover, dalla tema: or con la fuga
I tuoi rischi idilegna, e in un la taccia
Di tiranno, e a' ingiusto.

Car. Ah tu ragioni

Qual donna suol! Fingar dovea dolore
Della morte di lui: la sua condanna

Con l'assenso comun ben sai che ottenni :
 Mostrai poscia clemenza, il volgo insano
 Per deluder così ; ma la vendetta
 Poche altre aurore prolungar dovea.

Bea. Fur dunque falsi i detti, allorchè mite
 Mi dicesti lasciarlo a tuoi custodi
 Soltanto in cura, e non bramar sua morte ?

Car. Sì, di tua debolezza io paventava
 Funesti eventi ; or che il dolor mi guida
 Invan l' ire del cor celar potrei.

Bea. Ma che speri, mio Re ?

Car. Spero vendetta.

Bea. Ma con questa non riede il tuo nemico
 Più fra tuoi ferri : e tanti sdegni forse
 Più accresceranno al popol che ti aborre
 Del tuo nome l' orror. Finger dovresti
 E clemenza e pietà : mostrar per arte
 Ridente il volto, e moderar quel fuoco
 Che negli occhi sfavilla ; allor sarebbe
 Giudicata clemenza in te la forza
 Dell' arte in simular ; forse men crudo
 Ti crederebbe il facil volgo, e forse
 Meno in odio saresti agli occhi suoi.

Car. L' odio della vil plebe io più non curo
 Fra le smanie in cui son : tutto l' ardore,
 Che l' anima divora, io più non posso
 Serbare ascoso, e scorgeranno alfine .
 I pertinaci sudditi, che in seno
 Carlo non cova che furor, che sdegno (*parte*).

SCENA II.

Beatrice sola.

Ah che ascoltai ! Corrado in breve a morte
 Girne dovea ! Ingiusto Ciel !.. qual cruda

ATTO SECONDO.

Sentenza è questa ? Il saggio, il degno prence
Degli anni in su l' april. . Ma con la fuga
Forse già si salvò ! . . Cielo, lo assisti,
Toglilo al mio consorte, ed a' furori
Del suo cuore agitato ! . . E se lontano
Riprende l' armi, e con maggior fortuna
Riede, e 'l regno ne toglie ? A lui non sono
Note le cure mie : Carlo geloso
Sempre lo custodì : gelosa anch' io
Chiusi la mia pietà. . povero cuore,
Sei fra 'l regno e l' affetto in sen diviso !
Vorrei vederlo vinto, e del consorte
L' autorità sicura : in lui vorrei
Un amico fedele. . e sperar l' oso ?
Chieder posso amistà da un mio nemico ?
Ah ! che l' odio soltanto a me rimane
Ad ottener da lui. . m' odii, ma viva.

SCENA III.

Consalvo, e detta,

Con. Principessa, quì sei ?

Bea. Sì, fido amico,
Vieni fra tante cure il mesto spirto
A consolar. . Dimmi, Corrado è salvo ?
Parla. . rispondi.

Con. Ah principessa ! invano
Del tuo consorte le divise schiere
Vanno in traccia di lui : son già molte ore
Ch' egli fuggì : con suoi custodi unito
Seco lo trasse il valoroso Lancia,
E il tolse a Carlo : or verso Cuma a volò,
A' lidi di Galerno, e al suol Campano

Schiere d'armati, cavalieri e fanti
Ad inseguirlo inviammo.

Bea. Oh Dio!

Con. Tu piangi!

Ah! non temer, che forse in questo punto
Arrestato l'avranno.

Bea. Ahimè? Che dici?

No, giusto Ciel, non far che sia raggiunto
Dalle schiere di Carlo. Io già pavento
Per la sua vita: i rischi suoi predice
Questo cuor co' suoi moti. Io non resisto
All'eccesso del duol..

Con. Come, tu fremiti!

Tu consorte di Carlo il tuo nemico
Brami libero e salvo!.. e dir lo puoi?

Bea. Deh Consalvo fedel, perdona i moti
Di un mal celato affetto! Io per Corrado
Provo tanta pietà, cui non si vide
Unqua l'uguale: allor che prigioniero
Fu tratto a Carlo, il vidi, ancor che oppresso,
Avvilito, dolente, avea nel volto
Quella nobil fierezza e quel candore
Che innamora e sorprende: il biondo crine
Gli ricopria la fronte, e in varie guise
Su gli omeri cadea: da' neri lumi
Spirava nello sdegno e nell'affanno
La Regal Maestà: verso l'amico
Quando li rivolgea, pietade avrebbe
Destata in ogni cuore: io non tardai
Suoi pregj ad ammirar, che tutta in volto
Ne avvampai di rossor: Carlo si avvide
Della mia tenerezza, e di pietade
La scorse figlia. Si adirò, crudeli
Rimproveri mi fe'.. volli cangiarmi:

Ma invano lo tentai, chè tutti espressi
Dell' alma i moti nel sembiente.

Con. Al Prence

Favellasti giammai?

Bea. Come 'l potea

Se il re nol vide più, cinto d' armati
Se il custodia geloso? Oh quante fiate
Col favor della notte a lui volea
Muovere il piè, scioglier suoi lacci, e salvo
Renderlo alfin; ma la vergogna, il rischio,
Che Carlo il risapesse, al buon desio
Frenaro il corso.

Con. E da quel dì non ma

Più il rivedesti?

Bea. Sì, dalle mie logge

Sovra l' ampio cortile, ove alle sue
Stanze si sporge, il ravvisai: col duca
Sempre giaceva ora tergendo il ciglio,
Or fremendo di sdegno, or dolcemente
Stringendolo al suo sen: tutti que' moti
Tra le colonne de' grand' archi ascosa
Talvolta di mirar mi fu concesso.

Con. Ed a me tuo fedel perchè palese
Non festi i sensi tuoi? Forse giovargli
Avrei potuto. A lui talor concesso
Di penetrar mi fu.

Bea. Soltanto il duolo

Trasse dal cuor quest' alto arcano, e 'l duolo
Debil mi rese, e a palesarlo iudusse.
So, che fido a me sei; ne' ad altri mai
Noto arà.

Con. Ne vivi pur sicura..

Ma Roberto a noi vien!.. torbido intorno
Rivolge i lumi!..

Bea. Che mai fia!.. si ascolti.

SCENA IV.

Roberto e detti.

Rob. Regina, udisti? Per l' infausto evento
Quanto abbiamo a temere! Omai pel volgo
De' principi la fuga e la salvezza
Nota si rese. Il popolo n' esulta,
Ed accresce la speme alla vendetta
Di vederli serbati. . E Carlo intanto
Dubbio fra l' ira ed il timor si giace?
Dimmi, il vedesti?

Con. Il vidi appunto or ora:
Ei di te richiedea: in le sue stanze
Forse ti attenderà,

Bea. Vanne da lui.

Rob. Ma qui rivolge i passi.

SCENA V.

Carlo e detti.

Bea. Ah mio consorte!

Car. Beatrice, concedi alquanto solo
Con Roberto lasciarmi: e tu Consalvo,
Vanne, e chiedi se mai de' fuggitivi
Hassi alcuna novella.

Bea. Io parto.

Con. Io vado.

Car. Roberto, io temo, e 'l mio timore invano
Non mi molesta. Ecco perdute a un punto
Tutte le mie speranze, ecco fuggito
Il nemico maggior! Ah! se ascoltava
Gli accenti tuoi, ah! se il timor del volgo,
Che la debil consorte a me dipinse,

Non raffrenava l'ira, estinto fora
L'odioso Corrado. Or ben mi avveggo
Della mia debolezza, e forse invano.

Rob. Calmati, Carlo: i fuggitivi lungi
Esser non denno, e le tue schiere forse
Gli avran troncati i passi: io so ben l'ora
In cui potero le corrotte genti
Fuggir da questa Reggia: i tuoi soldati,
Ch'erano in guardia del maggior ingresso,
Giacean nel sonno immersi, e il sol custode
Qual sai cadde trafitto, e così salvi
Uscir da queste mura a' traditori
Fu allor concesso.

Car. E quando mai ciò avvenne?

Rob. Signore, in punto al mezzo della notte
Trascorsa avvenne.

Car. Or dimmi, e qual consiglio
Speri che possa in questi estremi e gravi
Danni giovar?

Rob. Tutti color che sono
Fra le catene tue a morte devi
Oggi dannare; onde in ciò il popol vegga
Che non lo temi; e se sperava forse
Ribellarsi, e salvarli, ora il previeni.
L'usar clemenza è di viltade altrui
Segno talor: più col rigor si ottiene
Dall'animo volgar, che amor non sente,
Che usando i benefizj: egli dovuti
Crede i doni de' re quando imbecilli
Soglion oprarli i Principi inesperti:
Il tuono fu, la folgore, e l'immensa
Soma de' muli, che inalzaro ai numi
Templi famosi con incensi ed are;
Non la luce del dì, non la tranquilla
Serenità del Cielo, e non la vaga

Stagion de' fiori dall' ingrata gente
De' mortali potean sperar que' voti
Che figli del timor crebber con gli anni....

Car. Saggio ragioni, amico : a tuoi consigli
Appien mi affido. Oggi al cader del giorno
Là nel pubblico Foro un palco eretto
Si vegga, e i prigionieri a morte spinti
Su quel saranno : di fedeli schiere
Munisci il loco, e fa che ad ogni evento
Pronto riparo oppor si possa : all' opra
Vuò che tu assista ; il tuo cospetto forse
Imporrà quel timore e quel rispetto,
Che noi bramiamo : acciò tutto si compia
Prontamente tu vanne, e alcuno invia
L'apparato a dispor, ch' io quì ti attendo.

Rob. Appien compresi : i sensi tuoi fedele
Eseguirò (*parte.*)

Car. Saggio è Roberto, e sempre
In le più gravi imprese alta prudenza
Sagace usò. Di suddito, di amico.
Di accorto consigliere in lui ravviso
Accolti i pregi. Egli di un Regno tolto
Al legittimo Prence in me sostiene
L'autorità : di procurar non lascia
La ruina de' Svevi... Ah qual funesto
Dolor si desta in me ! La rimembranza
Dell' odiata stirpe, oh Dio ! la fuga
M' offre al pensier di Corradino ! Oh cruda
Rabbia, che mi divori !... Ah lascia, lascia
Di lacerarmi il cor ! basta il tormento
Di mirarlo già salvo a questo petto,
Perchè tu debba con mille altre gravi
Immagini turbar la mente e il seno.

SCENA VI.

Roberto, indi Consalvo, e detto.

Rob. Signor, tutto ho disposto. I tuoi comandi
Pria che tramonti il sol vedrai compiuti :
Già Licanio avertli : pronto egli corse....
Ma che ascolto !....

Car. Che fia ! voci indistinte
Risuonau per la Reggia !.... Alla difesa
Ponti, Roberto. *Roberto fa segno alle guardie che si avanzino.*

Rob. Non temer : Consalvo
Frettoloso si avvanza, e nudo stringe
L' acciaro in pugno.

Car. E che sarà ? Consalvo !..

Con. Eccomi a te, Signor : di fede in pegno
Per evento impensato io reco innante
Il Duca d' Austria.

Car. Oh Dio ! che dici ? E come
Sapesti rinvenirlo ?

Con. Egli trascorso
Avea l'atrio regal là dove al mare
Il sentiero conduce : i tuoi soldati
Mentre attendea, che a me de' fuggitivi
Desser contezza, mi avanzai per l' ermo
Luogo del tuo boschetto, ed ivi scorsi
Un Guerriero pensoso. Egli era privo
D' elmo, e le sparse chiome indizio diermi
Essere il Duca, e a lui rivolsi il passo.
Udimmi allora il Prence, e bieco il ciglio
Guatando volse, e si arrestò ; la spada
Snudo allor io, perchè il conobbi, ed egli
Intrepido ed ardito a me scagliossi

Qual fulmine veloce, e'l manco braccio
Spinse alla destra mia, stringendo il ferro
Ove in pugno il chiudea, ma forte in guisa
Che nol seppi ritrar: quindi la destra
Avvolgendomi al fianco, in tante guise
Mi presse, e mi agitò, che al suol gittonmi.
Quanto narro, Signor, fu un solo istante;
Al mio cader cadde ancor egli, e 'l braccio
Libero mi restò: quindi ad un tratto
Risorgendo il prevengo, e con l'acciaro
Gli minaccio la morte: egli sdegnato
Ansante per lo sforzo, ed a che tardi,
Crudel, gridò, che non mi uccidi? e franco
Al colpo si esponea. Sorger lo feci,
E inalzando le grida i tuoi soldati
Chiamai così, che da me furo a volo:
Quindi cintol di ferri, a lui vicino
L'orme segnando a te lo guido.

Car. O caro,

Prode Consalvo: di tant' opra grato
Carlo ti fia finchè avrà vita e regno.
Recalo ben guardato alle sue stanze,
E i guerrieri più fidi a lui d'intorno
Veglino ad evitare ogni altro evento.
Vanne; non indugiar: riede la speme
A consolar le mie vendette e l'ire.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Beatrice, e Consalvo.

BEATRICE.

INVER meriti, Consalvo, eccelsa lode
Per l'arresto del Duca ! Il Re ti deve
Gran premio, e per tant' opra i fasti tuoi
Famosi andranno.

Con. E perchè mai, Regina,
Offendi un tuo fedel ? Forse dovea
Unirmi a' fuggitivi, e salvo il Duca
Trar fuori della Reggia ? Il grave duolo
Eccedere ti fa. Se Carlo io servo,
Se m' imbatto nel Duca ove non credo
Di rinvenirlo, e sotto il regio tetto
Lo ravviso, potea senza la taccia
D' uom disleale aprirgli il varco, ond' egli
Fuggisse ?

Bea. Nò, ma ben volgere altrove
Potevi i passi, e finger che veduto
Mai non l'avessi : allor forse al favore
Della pallida notte anch' egli fuori
Della Reggia potea trar salvo il piede.
Or che in ceppi si scorge, di Corrado
Paleserà la fuga, il tempo, il modo,
Ed il luogo ove giace : oh Dio ! già parmi
Veder Carlo adirato al suo furore
Sciogliere il fren : già le feroci schiere
Cercar Corrado, rinvenirlo, e crude

Prendere il giovin Prence, e a forza trarlo
 Strascinato a' suoi piedi : io già lo miro
 Con fiero aspetto i torti suoi, l'offese
 Soffrir con quel coraggio, onde si adorna
 L'ardito cuor di lui, ed aspri accenti
 Profferir contra Carlo : il Re sdegnato
 Perciò dannarlo a morte, e tutto intriso
 Di sangue alfin parmi vederlo estinto.
 E tu, crudel, godi a' suoi danni !

Con. Frena,

Regina, omai con vani tuoi sospetti
 E con sì vive immagini funeste,
 Di far presente all' attristata mente
 Que' mali e que' perigli, a' quai Corrado
 Potrebbe soggiacer. Ma come il Duca
 Salvar doveasi ? Nel giardin reale
 Sai che rinchiuso egli era, e quindi uscirne
 Mai non potea : sai che i custodi vanno
 Il bosco a ricercar pria che la notte
 Oscuri il Cielo : al guardo di coloro
 Come celarsi mai ? Egli era cinto
 Con più insano furor da que' crudeli,
 E se, qual con me fe', mostrava ardire,
 Forse estinto cadea.

Bea. Ma di Corrado ? . . .

Con. Seco egli non fuggì, poichè lasciato
 Quì solo non l'avria ; nè puote il Duca
 Saper dov' egli sia. Calmati e pensa,
 Che reo non son, che fido a te mai sempre
 Mi scorgerai, che in ogni evento pronto
 Tuoi cenni eseguirò.

Bea. Ah ! del mio cuore
 I palpiti e le angosce accrescer sento
 Nel pensare a que' mali, onde Corrado
 Cinto esser può : vorrei col sangue mio

Dare al Consorte il Regno, e di colui
Salvar la vita. . . Ma sai tu che pensi
Carlo del Duca ?

Con. Io più nol vidi ; forse
A noi Roberto il potrà dire ; a lui
Ne chiederò.

Bea. Non indugiar. . . Deh vanne ;
Serena i dubbj miei.

Con. Vado ; ti accheta. (*parte*)

Bea. Sventurata Beatrice ! Alfin sei resa
La più dolente ed infelice donna
Che viva mai ! Giunta al bramato soglio,
Moglie di un Re, pel tuo nemico oblii
Di Consorte le cure e di Reina !
Ma questo affetto, che nel seno chiudi,
È figlio di pietà ? Se pietà fia,
Eccede nel tuo sen. . . . Più viva forza
Vedo che l' alma guida, e a questa invano
Talor resisto. . . Oh Dio fuss' egli amore
Che in me la muove ! Ah sì, che mal celato
Pur troppo il sento che nel cuor si accende !
E destar lo poss' io ? Me sventurata !
Quale abisso crudel ! Regina, Sposa,
Nemica, e amante !. . Oh quanti in un sol punto
Opposti affetti unisco ! A' primi sempre
Resisto invan, quando il desio mi guida
Che trionfa, che regna : e se il consiglio
Non frenasse l'ardire !. . . Ah nò, sì fugga
La scellerata idea. . . . Sposo, perdona,
Se mi tradisce il cor ; so che son tua ;
L'onore a me l' addita, e i suoi doveri
Costante eseguirò : pria queste luci
Chiuda l' eterno sonno in grembo a morte,
Ch'io del giusto sentier lasci le vie.
Sol mi parli pietà, virtù mi parli,

Che in Corrado risiede ; ogni mortale
 Deve il tributo al sommo merto, ed io
 Onorandolo in lui non fia che manchi
 Di Regina al dover, di moglie ai giuri. *(parte)*

SCENA II.

Carlo e Roberto.

Car. E credi tu, che dell' amico privo
 Sia fuggito Corrado ? Egli era seco,
 E del tramato inganno a lui fidato
 Avrà tutto l' arcano : io credo, e fiso
 Son nella mia credenza esser le schiere
 Fuggite sol perchè si vider prive
 De' prigionieri, onde a' dovuti sdegni
 S' involar con la fuga in quell' istante ;
 Nè tradimento havvi de' miei. Corrado
 Nel grave sonno de' custodi, unito
 Al fido amico si fuggì : lasciato
 Quindi l' avrà nel bosco, e altrove ascoso
 Si rimarrà, finchè la notte a lui
 Non apra il varco a nuova trama, e forse
 Colà rimase il Duca, acciò la notte
 Compisse in me qualche vendetta, e quindi
 Da' ribelli soccorso in altra parte
 Muovere i passi. Invano, invan, Roberto,
 Fia che in me rieda la perduta pace ;
 Se Corrado non è tra ceppi miei,
 Io non son Re ; se non lo miro estinto,
 Vacillante è il mio soglio. I rei vassalli
 Come frenar, quando la speme accende
 Gli animi alla vendetta ?

Rob. Il solo Duca
 Additar ne potrà come Corrado

Compì l' evento : al tuo cospetto puoi
 Farlo venir : fingi clemenza in pria,
 E pietà per l' amico, indi lo sprona
 A dirti ov' egli andò ; digli, che in premio
 Avrà la libertà ; purchè ti mostri
 Ove l' amico sia, che seco in pace
 Sempr' esser vuoi : s'egli ripugna, e niega,
 Mostragli l' ire tue, dannalo a morte ;
 Forse il timor trar gli saprà dal petto
 Quel che non seppe la clemenza, e forse
 Otterrai quel che brami, e quel ch' io spero.

Car. Sì, farò quanto dici : a me condotto
 Sia d' Austria il Duca, io non dispero, vanne.

Rob. Attendimi, Signor : pronto ritorno
 A te farò : misura i detti, e fingi
 Clemenza all' uopo ; alla vendetta tardo
 Si dimostri il cortuo.

Car. T' affretta, e riedi.

SCENA III.

Carlo, indi Consulvo.

Car. Sì, venga il Duca ; i modi miei, le dolci
 Promesse accorte, e l' amistà sapranuo
 Trargli dall' alma ogni alto arcano, e forse
 Alle mie brame alfin piegarlo. I Regi
 San la strada de' cuori, allorchè miti
 Vestono il manto di clemenza. Il Duca,
 Giovane per età, poco alle trame
 De' saggi esperto, nella tesa rete
 Inciampar ben dovrà.

Con. Signor, non anche
 Di Corrado novella avemmo ; i nostri
 Non riedono, e dell' ore il pronto corso

Avanza, e il giorno. Ah la fidanza rese
Poco cauto Roberto ! Io mille volte
Lo avvertii di un tal rischio.

Car Or di consigli
Ognun si vanta ; e qual timor dovea
Sorgere in me ? Sai che fuggiro tutti
Gli amici di Corrado allorchè preso
Fu dall' accorto Frangipane, e tratto
Fra queste mura. I deboli soltanto
Col popolo dubbioso alla mia forza
La cervice piegar : che omai potea
Paventar io ? Come pensar, che a un tratto
Dovesse osar cotanto il giovin Prence,
E in questa Reggia, e sotto gli occhi miei
Tra le mie schiere ordir fuga inaudita ?

Con. Ma nel Castello Lucullan rinchiuso
A che non lo serbasti ? Allor la fuga
Men facil era.

Car. Io non dovea mostrarmi
Furibondo a tal segno ; al volgo ignaro
Fiusi pietà di lui : nel regio tetto
Dissi serbarlo, acciò con maggior agio
Rimasto ei fusse ; ma credea più sano
Consiglio averlo meco, che lasciarlo
In man d' alme venali in altra parte.
Io m' era il suo custode ; il dì, la notte
Vegliai per lo timor ; corsi sovente
A raddoppiar le Guardie infinchè 'l tutto
Cheto sembrarmi. Or chi creduto avria.
Dopo sì lunga e grave cura....

SCENA IV.

Roberto, e detti.

Rob. Sire,
Il Duca è pronto a' cenni tuoi ; per via
Procurai di calmarlo, e dirgli quanto
A me si convenia ; fiero, e costante
Sempre mostrossi.

Car. A me lo guida.

Rob. Ei viene.

SCENA V.

Duca d'Austria, e detti.

Duca. Che brami, o Carlo? *Car.* Esserti amico.

Duca. Invano

Puoi sperarlo da me. Tuo prigioniero
Stimar mi dei, chè tal son io ; la vita
Tar mi potrai ; ma non farai che sia
Diverso il cor nel petto ; un rapitore
In te ravviserò, che di Corrado
S'usurpa il Regno, e a cui la sorte arride,
Non la virtù. Dimmi, che amar degg'io
In un uom qual tu sei ? Non gli atti indegni,
Non il Regio diadema, infausto fregio
Su l' iniqua tua fronte, e non la santa
Fede che ignori. Il nascer grande, o Carlo,
Opra è del caso, ed è più vil colui,
Ch' empj consigli nutre, allorchè scese
Da regia stirpe, che se vil tugurio
Data gli avesse ignota cuna umile.

Car. Duca, tu eccedi, e se tal io mi fussi,

Qual mi figuri, con sereno ciglio
Non cedrei ciò che dici: or per mostrarti
Quanto mi sia da te diverso, voglio
Vincerti in cortesia. Custodi, i ferri
A lui togliete: in libertà la Reggia
Il vegga e 'l popol tutto: io più nemico
Tuo non sarò. Ah se Corrado ancora
Era fra queste soglie, un largo campo
Dava alla mia clemenza!

Duca. I doni tuoi
Riprendi, o Carlo: alla clemenza tua
Raccomando l'amico: i ceppi miei
Eterni sieno, io li comporto, e solo
Bramo salvo Corrado.

Car. E salvo il rendo,
Se tu lo brami. . . . Ove fuggì mi addita,
Ch' io donar gli saprò quella che chiedi
Libertade per lui.

Duca. Dov' egli sia
Dirti non sò: meco la scorsa notte
Già non fuggì; ma quando salvo sia
Dal tuo rigor, se pago è il voto mio,
A che lo chiedi omai?

Car. Io vuò che certo
Resti dell' amor mio: vuò che ritorni
Qual amico da me: che le contese
Tolgansi omai: mira fin dov' estendo
L'amistà mia! Se la Sicilia brama
Per suo Regno, l' ottenga, io glie la dono.

Duca. Bel dono inver, quando non anche sei
Certo di ritenerlo.

Car. Adunque invano,
Garzone ardito, di clemenza i modi
Uso con te? Vuoi nel cimento porre

La tolleranza mia? Mi sprezzai amico,
E mi brami sdegnato?

Duca. Io non ti curo
Nè sdegnato, nè amico; arma i furori
Del tuo cuore agitato, e toglì il finto
Vel di pietà, che mal ti cuopre: ah usa
Della potenza tua: priva di vita
Un infelice. . . . Ove Corrado sia,
Tel dissi, ignoro. . . . e se mi fusse noto,
Non tel farei palese. . . .

Car. A Carlo amico
Così rispondi? Qual nemico adunque
Aver mi brami? E tal mi avrai. Custodi,
Nel fondo della torre or or costui
Condotto sia, e pria che a mezzo il sole
Giunga del corso unito a' prigionieri
A morte andrà.

Duca. Dannami pur qual vuoi,
Carlo crudel: non fia per me la morte
Un supplizio funesto. Io morirò lieto,
Perchè salvo è l'amico, e tu frattanto
Soffri que' dubbj spaventosi, in cui
Ti pon la fuga sua, un Regno tolto
Al legittimo Re, l'esser l'orrore
De' tuoi vassalli, ed il ritorno forse
Che Corrado farà con nuove schiere,
Fia più grave per te, che a me la tomba.

Car. Fremo di sdegno! A te, Consalvo, sia
In custodia recato, onde la pena
Abbia del suo tacere: andiam, Roberto,
Togliamci dallo sguardo un forsennato! (*partono*)

Con. Vieni, Signor, del Regio cenno io sono
Esecutor.

Duca. Teco son io. . . . ti sèguo. . . .
(Ah Corrado, Corrado! Il fido amico

Abbandoni così! Io, che fui teco
Compagno un dì ne' bellici sudori,
E ne' disagj.... Io, che fanciullo crebbi
Congiunto a te, dovea pur nella fuga
Essere al fianco tuo!.... Lasciar sapesti
All'ire esposto del nemico indegno
Chi dicevi di amar quanto te stesso!
Ah mortali infelici! I più costanti
Se obliano l'amistà, qual meraviglia
Che abbondi il mondo d'empj, e che in tal guisa
Carlo tiranno sia!.. Ah no.. perdona,
Amico, i dubbj miei! salvati, e accendi
Di vendetta il tuo cor: lava col sangue
Di Carlo i torti miei! Tu la mia morte
Piangi dolente, e 'l cenere di tomba
Deh grato onora!) Io.. più.. non reggo.. ah
soffri

Di sostenermi.. il piè vacilla, e manca..
La luce al ciglio.. Andiamo..

Con. Eccomi.. oh Dio!..
Sento iguota pietà destarsi in core.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

Corradino e Federico armati da Soldati.

CORRADINO.

Nò, Federico, i tuoi consigli invano
Spendi con me: salvar l'amico io debbo,
O morire con lui: le tue ricerche
Non mel resero, il sai.

Fed. In le sue stanze
Sai che nol rinvenimmo, indi fuggito
Anche il credemmo, e dalla Reggia fuori
Celato starsi; onde che mai potea
Da me oprarsi di più? qual or tu credi
Oppor mezz' opportuno? I suoi custodi
Come ingannar saprai?

Cor. Mal noto io sono:
L'armi di umil soldato, e la visiera
Ben celar mi saprauno: io fra custodi
Dell'amico infelice andrò confuso,
E forse a lui mi fia così concesso
Di penetrar.

Fed. Sia qual tu credi, e il fato
Arrida al tuo voler; ma qual dappoi
Consiglio usar potrai? noto il suo volto
È a suoi custodi: l'armi, il portamento,
Le lunghe chiome all'altrui sguardo come
Celar saprai? queste, come ora udisti,
Mentre nel bosco egli era, indizio furo

Qual' ei si fusse : avventurar non devi
La tua salvezza : aduna, ed arma in pria
Schiere d'Austria, di Svevia, e in un di Pisa,
Ed indi fa ritorno, e così toglì
Il Duca a un punto, e 'l Regno al tuo nemico.

Cor. Come ciò sperar mai ? Se Carlo a morte
Già lo dannò : pria perderò l'amico
E 'l compagno fedel, che a me sia dato
Di liberarlo, qual tu credi. I tuoi
Consigli altrui proponi, io ben comprendo
Che salvar me vorresti al Regno e a questo
Popol dolente : ah quanto in me l'idea
Possa de' vostri mali appien con detti
Pinger non so ! Veggo che al Regno debbo
Tutte le cure mie : che a miei vassalli
Son nato padre, ma del Duca ancora
Dalla tenera etade io crebbi amico :
Il Regno ha il Re

Fed. Sì ; ma tiranno.

Cor. Io forse

Tal divenir potrei sul Trono : incerti
Gli eventi son del cuore umano : i mali
Lo rendon mite e la fortuna, e gli agj
L'inebriano di fasto e di fierezza.

Fed. Questo saggio timor di quanta gioja
Mi colma il cor ! Per evitare i danni
Di soverchia grandezza il buon Regnante
Mira con ciglio indifferente e giusto
La vita della plebe e l' Trono aurato ;
Nè fia tiranno chi tai sensi nutre !
Carlo è crudel, perchè paventa, e spera
Di calmar con le stragi i suoi timori.
Credono i Regi, dal poter corrotti
Di lungo impero e dagli aviti fasti,
Esser nati al comando, ed an per dritto

Le Schiere, ed il volere ; obliano essi
Che servi delle Leggi il comun patto
Li rese, e lo giuraro al mondo, al Cielo
Quando il crin gli adornò di Regio serto ;
E che la forza, onde fastosi vanno,
Da' Sudditi è lor data, acciò difesa
La libertà ne sia, ne sia la vita.
Tal già fu quell' età, quando il più degno
A regnar s'inalzò : qual Padre allora
Amava i suoi quel primo Re: la pace
Preferiva alla guerra : il vuoto fasto
Non splendea sul suo Trono, e d'esser mite,
Parco, cortese, ed amoroso a tutti
Additava la via ; ma al volger d'anni
La tirannide crebbe, e della corte
L'adulante fragore impura rese
Ne' Regj petti la giustizia antica.

Cor. Tu speri invan con detti accorti e saggi
Frenar dell' amistà le voci e i moti,
Onde arrestarmi dal salvar l' amico.
I tuoi sensi nell' alina ho vivi impressi ;
Ne' cangeransi in me per mutar d'anni:
Di Monarca i doveri appo natura
Surser nell' uomo. . . . Or l' amistà mi addita
Di liberar il Duca, indi de' Regni
Gli umani seguirò gravi consigli.

Fed. Deh! mio Signor, per questo largo pianto,
E pe' sudditi tuoi, per la dolente
Tua genitrice, e pe' sudori miei
Sparsi per liberarti, al crudo Carlo
Togliti con la fuga : al più grand' uopo
Vuoi tradir tu la speme, onde si affida
Questo Regno infelice ? Attendi, e mira
Con più tenera cura i nostri mali,
Quindi risolvi.

Cor. Ho risoluto : Addio.

Fed. Dove ? . . .

Cor. A morir da forte : il mio dovere
 Invan seduci : io cambierò mie spoglie
 Con le sue vesti : ei fuggirà coverto
 Da queste, ed io mi rimarrò fra ceppi.
 Tu mi guardi dolente ! In sì bell'opra
 Non merito pietà. Lodar dovresti
 Il mio consiglio. Io liberar l'amico
 Debbo a rischio di morte.

Fed. Ah ferma !

Cor. Io vado. (*parte*)

Fed. Misero ! che farò ! Quell' alma ardita
 Non cura il suo periglio, e tutto oblia,
 Il Duca a render salvo. Eccelsi sensi
 Serba nel cuor ! Cielo lo assisti, e toglì
 Dall' accesa sua mente un tal desio !
 Ma che risolvo ! Al carcere con lui
 Ne andrò : debbo al mio Re tutta la cura
 Di suddito e di amico : e se l' estremo
 Fato deggio incontrar, morirò contento.

SCENA II.

Beatrice, Carlo e Consalvo.

Bea. Deh ! consorte, ti calma : indegna omai
 Son del tuo cuor quelle ferezze : al soglio
 Se il valor ti guidò tra l' armi e l' ire
 Di cruda guerra, or che sicuro imperi
 Dei cangiar di tenor : la dolce pace
 Rida su la tua fronte, ed i sospetti
 Gravi dilegua : un prigionier, che fugge,
 Non dee farti infelice ; egli fu vinto

Da te, mentre ancor eri in questo Regno
Debile e nuovo, e allor che l'armi tue
Per le pugne sofferte eran minori:
Or che fermo tu sei, pria ch'egli possa
Rieder con nuove schiere, avrai ben agio
Di opporre all' uopo una difesa uguale,
Onde farlo pentir del vano ardire.

Car. I degni sensi di pietade altrui
Reca, Beatrice: io del mio Reguo appieno
Riconosco le vie, onde tu sperì
Di farmi invan calcare orme diverse.
Tropo per te facile io fui, deluso
Da tuoi detti e lusinghe: or fermo sono
Nel mio pensiero: e bramaresti ch'io
Di viltà dando segni, altrui d'orgoglio,
Di ardir, di frode aprissi i varchi, ond'abbia
Quindi a dolermi, qual mi dolgo, e invano,
Dell'usata finor calma e clemenza?

Bea. Ma la morte del Duca!

Car. In brevi istanti

Si eseguirà.

Bea. Ma l'innocente ignora
Ove l'amico andò, seco sarebbe
Fuggito anch'egli. Il tuo nemico, o Carlo,
Dimmi, è Corrado?

Car. Egli è.

Bea. Dunque di lui
Si chieda, e contra lui quindi il rigore
S'usi, se giusto fia.

Car. Giusto fia sempre
Quel che mi giova: ma perchè tu veda
Quanto per te mi sappia oprare, or voglio
Il Duca richiamar. So ben, che noto
È a lui dove si asconde il mio nemico;

S' ei lo palesa, del suo fato estremo
Sospendo il cenno. A noi, Consalvo, sia
Condotto innante.

Con. Ubbidirò.

Car. Ti affretta.

SCENA III.

Roberto e detti.

Rob. Signor, le schiere, che del suol Campano
Trascorsero le vie, del fuggitivo
Non ebbero novella, e un messo a noi
Inviaro, onde tu possa disporre,
Se brami ch'oltre del Volturmo in traccia
Vadan di lui.

Car. Io vana credo, amico,
Ogni ricerca in quella parte: a' lidi
Campato egli sarà: nè alcun ritorno
Fece da Cuma a noi?

Rob. Signor, veruno.

Bea. (Oh Dio, quanti funesti io soffro in seno
Palpiti acerbi!)

Car. Io non resisto al grave
Duol, che mi opprime! Ecco avanzato il giorno,
Ne' di Corrado abbiám novella, e invano
Si chiederà di lui, qualor la notte
Con le tenebre sue favor gli dia,
Onde fuggir celato a sguardi altrui.

Rob. Ma del dì ne rimane anche gran parte,
Onde la speme rincorar dovrebbe
L'agitata tua mente. Il Duca rieda
Innanzi a te: forse da lui potrai
Con richieste avvedute aver contezza
Di quel, che tacque in pria

Car. Di già Consalvo

Inviai per quel trarlo : o di Corrado
Ei mi narra la fuga, o con la morte
Farò che paghi del tacer la pena.

Rob. Pronto già nella piazza eretto all'uopo
L'apparato è di morte, onde a tua voglia
Trucidare in quest' oggi i tuoi nemici
Potrai per dare altrui di pena esempio.

Bea. Perfidi sensi ! Inorridir dovresti,
Roberto, del tuo cor : tu rendi fiero
Lo spirito di Carlo : alla clemenza
Inchinar lo dovresti, e non all' ire.
Qual crudeltà fia mai dannare a morte
Alme innocenti !

Car. Ed innocenti chiami
I compagni del mio nemico atroce ?

Bea. Sì che tali pur sono. Il loro Prence
Difendendo e i suoi dritti, il giusto opraro.

Car. Giusto tu credi altrui togliere il Regno
Ottenuto per dritto, e per conquista ?

Bea. Nell' assalirti, a cenni del lor Prence
Quegli ubbidiro, e 'l Duce sol fia reo,
Qualora il non suo Regno altrui vuol torre.
Tu ne' tuoi piati con Corrado l' ire
Usar dovresti, e non armar lo sdegno
Contra quegli infelici, a quali è tolta
La libertà per secondar le Leggi
Della Regal possanza e del capriccio.

Rob. Troppo eccedi, o Regina : alla pietade
Lasci libero il corso, e oblii qual sei.
Tu di Carlo consorte, e tu sovrana
Di questi Regni, a confermar sul Trono
La tua grandezza e la sua gloria, alquanto
Obliar di clemenza i vivi moti
Dovresti, ed al tuo ben volgere il ciglio.

Bea. E stimi tu mio ben, mia gloria, e mia
 Grandezza, e del mio sposo onore e vanto,
 L'usare atti crudeli, ingiusti, ostili,
 Onde l'odio ottener di amore invece?
 Credi il Trono mal fermo in cotal guisa
 Render sicuro? E con le morti brami
 Toglier di Carlo i rei nemici? Invano
 Speri ciò, se tel credi. . Altri maggiori
 Ne accrescerà l'altrui supplizio, e quindi
 O resterà dal comun odio cinto,
 O trucidando tutti i suoi vassalli
 Sicuro impererà nel vuoto Regno.
 Ma invano io perdo teco e l'ore e i detti.
 Carlo, Carlo mio Re, deh! ti rammenta
 Che rende la pietà stabile il soglio,
 E che il crudo rigor lo scuote, e atterra. (*parte*)

SCENA IV.

Duca, Consalvo e detti.

Con. Pronto a tuoi cenni dalla torre il Duca
 Trassi, o Signor.

Car. A noi si avvanzi.

Rob. Ei giunge.

Car. Duca, questa per te l'estrema fia
 Voce di Carlo: di pietade il core
 La giovinezza tua, la regia Stirpe
 Ricolma, e accende. Di tua vita puoi
 Seguire il corso, ed additar soltanto
 L'ora ed il modo, onde Corrado seppe
 Fuggir da questa Reggia. Udisti.

Duca. Udii.

Car. Scegli dunque a tua voglia: o Carlo amico
 Avrai parlando, o col tacer ti fia
 Cruda morte di pena. . Eleggi.

Duca. Elessi.

Car. Che mai ?

Duca. Morir.

Car. E ben morrai.

Duca. Punirmi

Credi forse così ? Crudel, t'inganni :

Per me più dolce fia di questa vita

Troncare il corso, che fra ceppi tuoi

Viver vita di morte assai più grave.

Car. Vanne. . il traete. .

Con. Incognito soldato,

Cui la celata cuopre il volto, o Sire,

Chiede parlarti : ei render salvo il Duca

Brama, ed in cambio di Corrado il dono

A te farà, recandolo a tuoi piedi.

Duca. Oh Ciel ! che dice !

Car. A noi lo guida, e tutto

Speri da me, purchè il nemico mio

Vegga fra ceppi.

SCENA V.

Corradino da guerriero, e detti.

Rob. Ecco il guerriero.

Duca. Io temo.

Car. E ben chi sei ? Donde tu vieni ?

Cor. Io sono

D' Austria, o Signor. Del Re Corrado nota

M' è la fuga, ed il loco ov' ei si asconde,

E da te venni, perchè udì che 'l Duca

Mio Signor tu dannasti, in lui credendo

Un complice del fatto, a cruda morte ;

Quindi a te chieggo la sua vita, e in essa

La libertà di lui ; onde alla madre

Rieda, e in sua vece a te Corrado io guido.

Duca. (Benchè della visiera i folti giri
Cangin la voce, in lui del caro amico
Sembrami udir pur troppo il noto accento.
Ah che farò !)

Car. Sì, quanto da me brami,
Guerriero, io porrò in opra : i lacci al Duca
Discioglierò, e di sua morte il cenno
Sospenderò, purchè le tue promesse
Serbi.

Duca. No, Carlo, non prestar tu fede
A un vil soldato : egli mentir potrebbe
Per brama di salvarmi. . E tu, cortese
Liberator, deh vanne, e altrove cerca
Di usar la tua pietà, ch'io non la bramo !

Car. Qual cruda voglia di morir ti guida ?
Credi tu d'ottenere ne' dì futuri
Fama di forte e di fedele amico
Per Corrado morendo ? Egli non cura
La tua vita, il tuo fato. . Egli fuggissi
Senza di te qual mi dicesti : amico
Quindi creder lo puoi ?

Duca. Misura, Carlo,
I detti tuoi, qualor del Re Corrado
Mecò favelli : la virtù che ignori,
Credi che in lui non sia ?

Car. E qual virtude
Annidar puote in chi vuol torre altrui
Il conquistato Regno usando frodi ?

Cor (Io più non reggo a que' mendaci sensi !

Car. Che ! non rispondi, o Duca ?

Duca. In campo armato
Risponder ti dovrei : là uguali i dritti
Anno i Regnanti. Or che abusando adopri
La regia autorità contro chi venne

A racquistar quel che l'altrui livore,
 Frode, empietà, malvagità col falso
 Velo di Religion, con modi iniqui..

Car. Taci, e pensa che posso in questo punto
 Farti pentir di tanto ardire.

Cor. Invano,

Carlo, lo sperì: a te più grave forse
 Ridonderebbe il danno: in lui ravvisa
 Il Regio sangue, e l'innocente: a tante
 Vittime che immolasti a un reo furore,
 Deh! rivolgi lo sguardo, e ti rammenta
 Che lo sdegno del Ciel punisce, e giunge
 Il contadin nel solco, e il Re sul Trono.

Rob. Quale ardire inaudito!

Can. Un vil soldato

Al cospetto di Carlo osa cotanto!

Car. Guerrier, del tuo valore oh quanto ammiro
 I moti eccelsi! Di soldato umile
 Vinci di assai con l'ardir tuo lo stato.
 Perdono i crudi accenti al marziale
 Vigor che in te li desta, e per mostrarti
 Quanto sia generoso il cuor di Carlo,
 Per amico ti eleggo, a me ti svela.

Duca. (Svelarsi a lui!) No, buon Guerrier, da
 questa

Reggia fuggissi l'amistà sincera;
 Nè fia che rieda infinchè preme il soglio
 Un che ignora i suoi doni, e sprezza i patti.

Car. Se la clemenza in te non ha vigore,
 Abbialo il mio rigor: Consalvo, a morte
 Costui si tragga.

Cor. Arresta il cenno, e l'ire
 Modera, o Carlo: il tuo maggior nemico
 Perdi per soddisfar lieve vendetta.

Car. Nol perdo io già, se in poter mio tu sei.

Duca. Nò, vuò morir. Lascià, che tutta sfoghi
Meco la rabbia che gli ferve in seno.

Car. Sì, mori, stolto! all' ire mie pur troppo
Resse clemenza il fren.

Duca. Barbaro! e credi
Usar clemenza, che da te s'ignora?

Car. Vanne.

Cor. T'arresta: io tutto il sangue mio
Sparger saprò per lui: nè creder Carlo
Vani accenti di ardire i detti miei.

Car. E tu cotanto osi a me innante?

Cor. Io l'oso,
Perchè osar lo poss'io. Perfido! trema
A questi detti miei. Quel vil soldato,
Che tu qui miri, esser di te potria
Forse maggior.. Ma a che mi ascondo! I detti
Rammenta, o Carlo, in libertà si renda
L'amico: io la promessa ecco ti attendo:
Dannami a morte pur, Corrado io sono.

Duca. Taci.. oh Dio!.. son perduto..

Car. Ahimè, qual vista!..

Rob. Riede Corrado a liberar l' amico!

Con. Oh di somma virtù ben chiaro esempio!

Cor. Carlo, tu tremi in rimirarmi, e volgi
Altrove il guardo bieco! Intendo, intendo
In quel pallore, in la feral tristezza
L'orror de' tuoi delitti essersi scosso
Entro il tuo seno, e favellarti all' alma!
Or son tuo: ben potea da te lontano
Volgerè il piede, e liberarmi a un tratto
Da tanta crudeltà, dal mio destino:
Nè di morte l'orror fu nel mio petto
Sprone alla faga: di punir tuoi falli,
Di riacquistar mio Regno, e di dar pace
A questo afflitto popolo la brama

M

Ebbi per guida: il solo amico, il caro
Compagno sol potea da così gravi
Consigli tormi, e far che a te ritorno
Facessi a cercar morte, e lui far salvo.

Car. Io temerti! Io tremare! Io di rossore
Esser per te ricolmo! E dir tu l'osi?
Che tu pel Regno, per vendetta, e a torti
Dall'ira mia fuggito sii, tel giuro
Che a me non cale: ad altri, ad altri puoi
Tanto eroica virtù narrare altero!
Or in mia man tu sei, e in te non solo
Scorgere io deggio il mio nemico, il reo
Contro lo stato; ma colui, che fugge
Dalla punizion dovuta a' falli.

Cor. Compi lo scempio mio; ma dell' amico
Disciogli i ferri: il promettesti innanzi
A questi tuoi Ministri.

Car. Al mio nemico
Non attendo promesse: i giuri miei
Tutti riprendo: a' rei contra lo stato
Serbar non li poss' io. Là nella torre
Sian tratti entrambi ad aspettar la morte. *(parte)*

Rob. Consalvo, udisti? *(parte)*

Con. Appien compresi. Andiamo.

Duca. Perchè, crudel, perchè volesti a un punto
Perder te stesso e me?

Cor. Speravi forse,
Che disgiunto da te partissi, in preda
Lasciandoti di un empio? Ah mal conosci,
Fido amico, il mio cuor!

Duca. Troppo m'è nota.
La tua somma virtù: pur troppo pago
Di morte er'io, se tolto al crudo Carlo
Pur ti vedea!... Or muojo, e muojo privo
Di sì dolce sollievo!... Il tuo destino
Deggio mirar!

Cor. Taci : quel pianto, oh Dio !
Vince la mia virtù : fa che in me sia
Debil la forza. E questo fia quel Regno
Ove trassi l' amico ?.. Io le materne
Lagrima appien figuro. . A lei tacete
Pietosi il morir mio*.. Madre infelice,
Ecco. . il figlio perdesti. . al partir mio
Quanto temea ! Troppo presago in lei
Parlava il cor !. . più della morte istessa
Le sue smanie pavento, e 'l grave danno,
Figlio del suo dolor. . Nel fior degli anni
In noi. .

Con. Signore, invano altra dimora .
Conceder ti potrei.

Cor. Eccomi. . Amico,
Vieni, soccorri il mio consiglio. .

Duca. Indarno
Sperar da me lo puoi. Soccorra il Cielo
L'innocenza avvilita, il giusto oppresso !

* *A Consalvo ed alle guardie.*

ATTO QUINTO.

SCENA I.

Roberto, e Carlo.

ROBERTO.

Tutto disposto ad eseguir tuoi cenni
È già nel foro : il giovine Corrado,
Congiunto al Duca ed a' seguaci, al palco
Di morte è tratto : io colà vado, e quanto
Conviensi porrò in opra....

Car. Ah no ; ti arresta,
E alquanto a men dubbioso e più sicuro
Consiglio rivolgiam la mente, e quindi
Per opportune vie....

Rob. Deh ! le dimore
Tolgausi omai : a te di norma all' opra
Sia la sua fuga ; avventurar non devi
Questi fausti momenti in grembo all' ore.
Già del popol fremente i tuoi fedeli
Udir le voci ; e di Corrado l'atto,
Onde a ritor venne l'amico, accese
Di pietade inaudita il volgar petto.
Or l'istante ti giovi : agio maggiore
Lor non sia dato da salvarlo. A morte
Guidato il vide il volgo, e grave rischio
Fia cangiar di consiglio : or la dovuta
Condanna esegui, onde per lei si accresca,
Pria che tramonti il sole, a' rei nemici
Grave terrore, e a te salvezza e pace.

Car. Qual pace io sperar oso, allorchè tutto
 Il popolo mi aborre? Allorchè ingiusto
 Crede il supplizio suo? I cenni miei
 Fur di serbarli alla dovuta pena,
 Non trarli a morte in questo dì, qual festi!
 Troppo eccede il tuo zelo!.. Or come altrui
 Del nostr' oprar giusta ragion potremo
 In sì brev' ora addur?

Rob. Del gran Consesso
 Ond' ei dannato fu, fia mia la cura,
 Pria che si trouchi di sua vita il corso,
 Spiegar nel foro al popolo turbato
 L' alta sentenza, Io del pastor di Roma
 I sensi svelerò: dirò, che un empio
 Interdetto dal Ciel, congiunto a' rei
 Nemici della Chiesa, a invader venne
 Quel che più suo non era, e che non sazio
 Di mille frodi anche l' eccidio tuo
 Sacrilego tentò per vie segrete.
 Di già sì gravi accuse in le mie carte
 Adunai da gran tempo, e a molti note
 Pur son per cenno tuo: manca che il volgo
 L' intenda sol; ei d' alto zelo armato,
 Allorchè ascolterà l' eccelso nome
 Del Pontefice sommo, all' odio, all' ira
 Tutto si volgerà: nè miglior voce
 Havvi da trarre l' ignorante plebe
 Che quella in cui si fa parlare il Cielo.
 Ma tu, Signor, pensoso, e irresoluto
 Ne' tuoi timori ondeggi ancor, nè sei
 Fiso nel buon consiglio?

Car. Amico, oh quali
 Funeste idee turban mia mente!.. Io veggio
 Che pugnano nel cuor desio di morte,
 E timor di recarla: il mio dubbioso

Senno tu guida, e a compir l'opra or vanne,
Nè far che tardi il meditato cenno
Ad eseguirsi almeno. . . . All'atto grave
Deh ! assistì, amico : alcun terrore imporre
Potrà la tua presenza a' miei nemici.

Rob. In me-ti affida, e i dubbj tuoi serena.
(parte)

SCENA II.

Carlo, indi Beatrice.

Car. Danno a morte Corrado ; il mio nemico
Estinguo in lui ; rendo la pace al Regno :
Salvo la vita mia : tolgo a ribelli
Lo scopo de' lor moti, e tutta aduno
In me la forza.

Bea. Ah mio Signor, mio sposo,
Che udii ! Dunque fia ver, che tu Corrado
Congiuntò al Duca, a' suoi compagni unito
Spinto da insano sdegno, e da malvagj
Altrui consigli, or già dannasti a morte ?

Car. Sì . . .

Bea. Ma non temi il popolo, che l' ama,
Che la stirpe de' Svevi in esso onora,
Che de' suoi Re vede il rampollo in lui,
Che in te lo conobbe e saggio e amico
Nell'atto onde tornò tra ceppi tuoi ?

Car. Non più, chè stanco di ascoltar sue lodi,
Consorte, io son ; dal labbro tuo mi spiace
Udir tai sensi : assicurare io deggio
In me la pace, e al Regno : ed a' ribelli
Togliere la speme, onde affidarsi, e trarre
Nuovi perigli, avversi mali ed onte.

Bea. Qual salvezza tu speri ? Il popol solo
Tu non dei paventar : la Madre afflitta

Potrà de' suoi vassalli armar le destre,
Chieder pietade, e dell' Ispane schiere
Gravi quì addurre i bellicosi pini,
E per terra e per mare unirsi a tanti,
Che in Sicilia ribelli il nome tuo
Abborron fieri, a vendicar la morte
Nel Regno tuo contra te stesso e contra
La nostra schiatta, del suo figlio, ed alte
Muover contese non ingiuste e tali,
Da seco trarl' altrui soccorso, ergendo
Nuove sciagure sul tuo capo. Ah! toglì
La condanna funesta, e sol si dia
A più sano consiglio il tempo e 'l modo,

Car. Pur or da' labbri tuoi, Consorte, udii
Contrarj detti allor ch'io paventava
Di Corrado la fuga e 'l suo ritorno:
Tu a ma dicesti esser difficil' opra
Scuoter mio soglio, e ch'ei da me fu vinto,
Mentre debile e nuovo er' io nel Regno;
Or con gl' istessi tuoi sensi poss'io
Antiveder, quel che mi giovi all' uopo.
Pria che ciò avvenga, il Regno mio munito
Farò ch' altrui costar dovrà ben caro
Il ritorlo al mio fren: vano omai fora
Ogni consiglio, e pochi istanti ancora
Trapasseran per lui di vita: a morte
Roberto il trasse al foro: ivi disposto
Tutt' era a ciò: ben di viltade altrui
Mostra farei, se rivocassi il cenno (*parte*).

SCENA III.

Beatrice sola.

Crudel, barbaro, ingiusto ! Ah nel tuo petto
Qual cuor formò natura ! Atroce affanno
Turba in guisa il mio sen, che più non veggo
Come salvar quell' infelice, e seco
Il degno amico ! Ah forse in questo punto
A morte ei va : la giovinetta faccia
Per grave duol languente al crudo aspetto
Del Carnefice reo d' atro pallore
Si adombrerà : già la feroce scure
Penderà sul suo capo. . . Ahimè, che manca
Tutta la forza al cor !. . Furie crudeli
Mi conturban la mente, e seco a morte
Ne andrei contenta. . Empio Consorte ! Iniquo
Roberto infame ! al giusto, al saggio, al vero
Erede or voi togliete e vita e Regno !
Se d' orror non tremate il Regio sangue
Spargendo fieri, or quale, or quale, indegni,
Sperar da voi potrà grazia o favore
Ne' proprj danni il cittadino umile ?
Queste sono le vie, che me sul Trono
Denno serbar ! Dunque di sangue asperse
Calcar le deggio fra le stragi e l'onte ?
Ma di consorte il nome a premer l'orme
D' un empio forse mi costringe, e deggio
A natura negar gli almi attributi,
Che infuse in me, perchè di un Re son moglie ?
Ma Consalvo quì vien : grave dolore
Mostra all' aspetto. . Oh Dio ! Consalvo, narra
Quel che sai di Corrado : Ah parla, e compi
Lo scempio mio. . Dimmi, morì ?

SCENA IV.

*Consalvo e detta.**Con. Regina,*

Grave periglio ne sovrasta. . altrove. .

Bea. Nò, vuol che tutto narri. . Io nulla temo. .

Deh ! più non indugiare. .

Con. Io l'apparato

Già disposto rinvenni, e già Roberto
Letta al popolo avea grave condanna,
E ragioni di stato addotte, ond' abbia
Carlo a scusarsi dell' eccesso. Il Duca
Congiunto al Re Corrado era sul palco
Feriale, e tutti gli altrui sguardi intenti
Cadean su d' essi. Il giovin Re, dappoi
Ch' ebbe Roberto i detti suoi compiuti,
Fiero si volse, a lui dicendo altero :

“ Servo malvagio, tu incolpasti reo

“ Il figlio del tuo Re ; nè sai che dritto

“ Non ha l'eguale su l' egual ? Quindi egli

Al popolo spiegò con brevi accenti

Le sue discolpe : indi all' amico volse

Dolenti voci, e con amaro pianto

Si abbracciarono entrambi ; all' atto, al duolo

Tutto il volgo fremea. Fu primo il Duca

La morte ad incontrar : quel tronco teschio

Prese Corrado in mano, e mille fiate

Poscia 'l baciò dicendo : “ Io svelto adunque

“ T' ho alle braccia materne, acciò immatura

“ Morte troncasse i giovinetti giorni ?

Rob. Ciel. . soccorso. . pietà! . .

Fed. Pietà richiedi
Quando restio fosti in usarla?

Rob. Io muojo. .
Crude. . Stelle. . uemiche!

SCENA VI.

Carlo, e detti.

Car. Ov' è l' audace
Rubello traditor? * Ti rendi, e cedi
Quell' acciaro al tuo Re! Cotanto osasti
Entro la Reggia mia? . . Ma pur ti giunsi,
Perturbator della mia pace. . Oh Dio!
Che miro! Egli è Roberto?

Fed. Egli è pur d' esso,
Indegno usurpator! Fin nel tuo grembo
Trucidato l' avrei. . De' suoi consigli
Punillo Iddio con questa destra, e forse
Altra vendetta contra te riserba.
Temi, tiranno, i detti miei: paventa
La sprezzata dagli empj ira divina,
Che pur fia che un dì giunga, e in te gastighi
L' esempio orrendo agli uomini ed al Cielo,
E l' iniqua d' impero avida sete,
Che a toglier, scellerato, alfin t' indusse
A un legittimo Re la vita e 'l Regno.

Car. Carco di ferri a cruda e pronta morte
Dannato vanne, e ad insultare apprenda
La regal Maestade il reo vassallo
Nel tuo supplizio.

* *Lo fa cingere dalle guardie, parte delle quali sollevano Roberto moribondo da terra.*

Fed. Ecco il felice istante,
 Ch' io dal Ciel richiedea: dal mio nemico
 Recato vienmi per ritormi all' atro
 Oggetto di tormento, in cui m' immerge
 Di Corrado la morte: Or son felice,
 Or pago io son, perchè del mio Signore,
 Del mio buon Re (già vendicato in parte
 Su quest' empio trafitto) io seguo il fato. *(parte)*

Car. Roberto! Amico! Ei par che muova il ciglio!

Rob. Carlo, io mi muojo. . il reo furor, la brama
 Di mia grandezza all' infelice Prence
 Tolse la vita, e te a dannarlo indusse.
 Or tutto in questo stato io l' orror veggo
 Delle mie colpe, e nel mancar di vita
 Più della morte mia, di te pavento,
 Che il segondar gli empj consigli è colpa ;
 Ma la luce vacilla . . Ah ch' io già muojo ! . .

Car. E questi è quel Roberto, a cui fidai
 Tutto il mio Regno, e che mostrò cotanto
 Ardir vivendo ! Ah ! qual terror nell' alma
 Nel morir desta.

SCENA VII.

Consalvo, e detti.

Con. Accorri, accorri, o Carlo,
 E fiera scena a rimirar deh vieni !
 Beatrice già manca, e di sua vita
 In forse è già . . Del Re Corrado il fato
 Tanto destolle orror, che resa quasi
 Stolta volea passarsi il petto ; e quindi
 Arrestata da me cadde in un grave
 Deliquio tale che gelata, esangue
 Sembra voglia spirar l' ultimo fiato ;

Oh Dio ! Che miro ! È quì Roberto estinto !

Car. Ahimè che narri ! Beatrice !.. i tuoi
Dolci consigli di pietà nell' alma
Or tutti ascolto, e inorridir mi sento !
E che fec' io !.. Morte, furor, timore
Pugnano in sen ! Dio, punitor degli empj,
Sei tu, che in me di cento furie e cento
Scuoti le faci avverse !.. Il fulmin tuo
Strider sul capo mio tremante ascolto !
L' amico estinto.. La Consorte oppressa..
Il Regno, che m'aborre.. e l' aspro affanno
Che m'agitano il sen, parti funesti
Son de' delitti miei, che in mille guise
Parlano al cor. De' rei congli altrui
La vittima son io ! Che più mi resta
Da temer, da sperare ? Alla mia vista
S' involi ognuno, ed al tremendo orrore
De' rimorsi crudeli, onde son tratto
A menar disperato i giorni e gli anni.

FINE.



Da' torchi di Schulze e Dean, 13 Poland Street.

